

LXXI.

TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1879

Presidenza del Presidente TECCHIO.

SOMMARIO — *Congedo* — *Seguito della discussione dello Stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1879* — *Discorsi dei Senatori Di Monale e Caracciolo di Bella* — *Presentazione di due progetti di legge, l'uno per lo Stato di prima previsione della spesa del Ministero dell'Interno pel 1879 e l'altro per l'esercizio provvisorio a tutto marzo 1879 dei bilanci non ancora approvati; quest'ultimo dichiarato d'urgenza* — *Ripresa della discussione sul Bilancio degli Esteri* — *Considerazione del Senatore Alfieri* — *Parole del Senatore Mamiani per fatto personale* — *Osservazioni del Senatore Errante* — *Discorso del Presidente del Consiglio, Ministro interinale degli Affari Esteri* — *Parlano i Senatori Pepoli G., Errante, Mamiani, Brioschi, De-Cesare, e il Presidente del Consiglio* — *Lettura ed approvazione dei capitoli di spesa del Bilancio, e rinvio della votazione segreta al domani.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4.

È presente il Ministro dell'Interno per l'interim del Ministero degli Affari esteri e più tardi intervengono i Ministri dei Lavori Pubblici e di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, Segretario, Verga dà lettura del processo verbale della precedente tornata che viene approvato.

Atti diversi.

Il Senatore Zoppi domanda un congedo di 15 giorni per motivi di salute, che gli viene dal Senato accordato.

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno il seguito della discussione sullo « Stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1879 ».

La parola fu riservata ieri al Senatore Di Monale, egli quindi ha facoltà di parlare.

Senatore DI MONALE. Onorevolissimi signori Senatori,

Se chiedo licenza di prendere la parola innanzi a questo illustre Consesso a proposito della discussione generale del Bilancio del Ministero degli Affari Esteri del volgente eser-

cizio, non è certo per interloquire sulle grandi questioni di politica internazionale, nè per esaminare se ai Ministeri di destra o di sinistra debbasi maggiore o minor lode, più o meno biasimo nelle loro relazioni colle varie potenze. Il mio proposito è molto più modesto, più semplice, e forse perciò non tanto estraneo nè di troppo superiore alla mia competenza, a miei mezzi così umili e scarsi. Io vorrei solo, se mel consente il Senato, recare innanzi all'alto suo senno ed esporre al Ministero, dopo qualche considerazione preliminare, una serie di cose e di fatti attentamente osservati durante le lunghe mie peregrinazioni in lontanissimi paesi, le quali ebbero a scopo precipuo, direi esclusivo, lo studio di quanto, nel mio concetto, potrebbe tornare utile allo sviluppo economico, alla prosperità della Gran Patria Italiana. Su questi fatti ben prima d'ora avrei voluto chiamare l'attenzione degli onorevolissimi Senatori, ma non è mia la colpa se oggi solo vengo a discorrerne; e se taluno osservasse che il lungo ritardo non è indizio di serio convincimento intorno alla importanza dei fatti stessi ed all'urgenza di acconci provvedimenti risponderci che al Governo del Re la maggior

parte e la più essenziale delle cose venne riferita e non solo dopo il mio ritorno in Italia, ma e dagli Stati Uniti d'America, e dal più estremo Oriente, e non ho poi tralasciato dal sollecitare disposizioni, quantunque ben poca fiducia avessi intorno alla efficacia delle mie istanze.

Io non volli dare a quanto intendo esporre la solenne forma di apposita interpellanza, ma sin dal dicembre 1877 avevo pregato l'eccellentissimo nostro signor Presidente di iscrivermi per parlare intorno a questo stesso Bilancio (esercizio 1878). Però il giorno fissato pella discussione (17 dicembre predetto) il Gabinetto era dimissionario, e l'onorev. Ministro Melegari dichiarandomi privatamente che era un *uomo morto* - sono sue parole - mi pregò di desistere e così gli Stati di prima previsione del Dicastero Esteri pel detto esercizio 1878, furono approvati sulla semplice lettura dei vari capitoli.

Erasi però dichiarato che potrebbe avere luogo la discussione generale allorquando si tratterebbe di esaminare le tabelle definitive di spesa. Intanto l'onorevole Melegari cessava di appartenere al Gabinetto, ma fortunatamente per esso e pel paese e con soddisfazione de' suoi Colleghi l'*uomo morto* risorgeva e ritornava all'onore della rappresentanza d'Italia presso la Confederazione Elvetica, ed in quella gradevole e tranquilla residenza non solo ritrovava gli amici e gli antichi discepoli memori sempre delle dotte sue lezioni di pubblica economia, ma rinveniva altresì migliorata d'assai la condizione materiale della legazione.

Le tabelle di definitiva previsione pel Bilancio del Ministero dell'Esteri pel 1878 venivano poi sottoposte alle deliberazioni di questo illustre Consesso il 12 luglio; ma in quell'epoca l'on. Conte Corti era a Berlino, e la malferma salute dell'onorevole Cairoli non gli permise di intervenire alla tornata. Al banco dei Ministri siedeva solo quello dei Lavori Pubblici, l'onorevole Baccarini, la di cui competenza è certo grandissima come ingegnere, ma che non poteva lì per lì essersi sufficientemente addentrato ne' particolari di un Bilancio che esige un lungo studio ed un esame minutissimo degli interessi oltremodo gravi cui si debbe provvedere. Quindi se l'onorevole Ministro Baccarini ha potuto acconciamente rispondere agli ono-

revoli Senatori Pepoli e Caracciolo spiegando il concetto del Governo in ordine alle istruzioni date ai rappresentanti d'Italia al Congresso di Berlino, non avrebbe certo potuto dare soddisfacenti risposte, nè vincolare per alcun verso il Ministro dell'Esteri in ordine alle cose che io dovevo esporre. Ecco quindi il perchè anche questa volta fui costretto al silenzio. E qui parmi opportuno ripetere una avvertenza che forma frequente oggetto di lagnanza, ed è che in fatto non si adoperano verso il Senato quei riguardi de' quali però ogni Ministro in ogni occasione si dichiara sollecito.

Nella circostanza sopraccennata trattavasi, direi, di un caso di forza maggiore: ma perchè non avrebbe potuto il Ministero valersi della facoltà che gli compete proponendo al Sovrano la nomina di un Commissario Regio? E la cosa era tanto più agevole ed ovvia in quanto che da moltissimi anni lo stesso alto funzionario del Ministero dell'Esteri soprintende alla compilazione ed all'esercizio di siffatto Bilancio. Tale era il sistema adoperato con molta frequenza dai Ministri del Regno subalpino dal 1840 al 1860, per li preventivi dei vari Dicasteri. E sì che per una gran parte di detto periodo fu Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze, poi più tardi e simultaneamente dell'Interno, dell'Esteri, e anche della Guerra (1859) quel Grande Statista che fu il non mai abbastanza compianto conte di Cavour, la di cui vasta mente non solo abbracciava con un colpo d'occhio le questioni più difficili e complesse di alta politica, ma si piegava con meravigliosa facilità, e con sorprendente acume ai più minuti particolari delle intricatissime e tanto svariate operazioni che sono la conseguenza dell'esercizio di un Bilancio. Io ho fiducia che in condizioni analoghe a quella sopra avvertita questo sistema possa essere adottato dall'attuale Gabinetto.

Mi perdoni il Senato questa digressione, forse può essere non del tutto inutile al futuro regolare e profondo e nel tempo stesso celere andamento delle discussioni parlamentari in ordine ai Bilanci dello Stato.

Onorevolissimi Signori Senatori. La Legazione italiana presso il Gabinetto di Washington non ha sede permanente in quel centro del Governo degli Stati-Uniti. Collo interrompersi delle sedute del Congresso, ed anche prima - come avvenne

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1879

nel 1876 - si chiude assolutamente la Legazione, ed il titolare e gli impiegati di essa vanno, come suol dirsi, girando il mondo, e non si trova più in Washington nemmeno un cancelliere od altro agente, al quale far capo in una possibile urgente contingenza. Si ammette colà che questo è il *peggiore dei sistemi*, e tengo scritta siffatta preziosa dichiarazione, ma si è sempre fatto così e si tira innanzi senza troppo preoccuparsi dei bisogni dei nazionali ai quali si debbe, occorrendo, aiuto e protezione. In detto anno 1876, trovandomi nell'America del Nord desideravo avere una dichiarazione del nostro Ministro che mi valesse presso l'autorità de' varî Stati per agevolarmi la visita di quegli stabilimenti pe' quali si richiede speciale licenza: dal fine di giugno a mezzo agosto scrissi tre lettere alla Legazione italiana, e quantunque tutte regolarmente dirette alla momentanea residenza che erami stata indicata in modo esatto, solo dopo l'ultima che feci registrare alla posta potei sapere che le due prime erano pervenute a destino.

La prima - e questa è altra preziosa confessione che tengo pure scritta - rimase giacente per *tre settimane* frammezzo a un grosso pacco di dispacci della Legazione. Non occorre nemmeno accennare che non potei ottenere l'indicato documento, e se conseguii il permesso di visitare il carcere penitenziario di *Philadelphia*, il solo che esista agli Stati Uniti, secondo il preciso sistema detto di Pensilvania, lo dovetti alla squisita cortesia di un tale signor Alonzo Maria Viti, cittadino americano, ma di famiglia originaria d'Italia, il quale, sia per le sue distinte qualità personali, sia per essere stato durante varî anni console locale, ha molto credito a *Philadelphia*, ed è sempre disposto a favore degl'Italiani, lieto di poter dimostrare il suo affetto alla patria nostra e la costante sua devozione al Re. Or bene, io non chiederò all'eccellentissimo signor Presidente del Consiglio, Ministro dell'Esterò, di impedire che i capi della Legazione italiana presso gli Stati Uniti d'America ad una data epoca si trovino simultaneamente in giro in diverse direzioni, mn parmi non possa essere tacciata d'indiscretezza la preghiera di far sì che un impiegato di cancelleria si trovi in permanenza a Washington e sia in costante rapporto coi capi della Legazione per conoscerne sempre le varie stazioni.

Che se il signor Ministro mi opponesse la mancanza di appositi fondi, fintanto che non sia provvisto alla creazione generale delle cancellerie cui accenna il Bilancio che si sta discutendo, mi permetterò di indicargli il modo di sopperire intanto alla spesa per Washington. Al Consolato generale di New-York dovrebbero essere addetti due Vice consoli, ma non ve ne ha che uno solo, ed il relativo assegno di lire nove mila venne sempre corrisposto al Console generale. Or dunque l'onor. signor Ministro proponga a S. M. la nomina di questo secondo Vice console ed imponga all'eletto l'obbligo di tenere la detta cancelleria in Washington durante l'assenza del titolare della Legazione e del segretario. Il trasferimento a Shangae del Console generale di New-York, che vidi annunciato nel *Bollettino Consolare* del dicembre scorso, debbe, a mio avviso, rendere agevole siffatta combinazione. Per tutte le Legazioni dove le assenze e li congedi sono regolati dal Ministero, lo stabilimento delle cancellerie non è urgente, e se ne potrà discutere a suo tempo l'opportunità, ma per gli Stati Uniti questa urgenza esiste nel modo il più assoluto.

Un Decreto Reale delli 8 agosto 1858 ordinò lo stabilimento di un Consolato di 2^a categoria a Hong-Kong. Al Conte di Cavour che propose siffatto provvedimento non poteva sfuggire l'importanza delle future relazioni d'Italia con quel lontano punto dell'estremo Oriente, dopo che le vittorie delle armate Inglese e Francese avevano costretto il celeste Impero a stipulare un Trattato in forza del quale alcuni porti di quell'immenso dominio Asiatico venivano aperti al commercio della civile Europa. All'esimio statista, tutto infervorato nel pensiero della completa unità e della indipendenza d'Italia, appariva chiaramente che gli audaci navigatori stabiliti lungo le coste de' due mari che circondano *il bel Paese* avrebbero fatto loro pro delle stipulazioni di siffatto trattato spingendosi in que' perigliosi lidi, ed esso volle che loro non mancasse colà il ricordo della patria lontana raffigurata nel glorioso vessillo tricolore sul quale campeggia la Croce di Savoia, sotto la di cui egida trovassero quella protezione che ogni Stato cerca di guarentire alli suoi figli in estranee contrade. Io non so di certo, o Signori, se - come mi fu dichiarato - all'epoca in cui venne attuato il riferito Reale Decreto la scelta della

persona che doveva rappresentare l'Italia in Hong-Kong ed in tutta la vasta periferia di quella provincia, sia stata opportuna allo scopo, ma questo mi è noto che ciò in ora non è. La bandiera consolare italiana è affidata colà a chi pei principî sociali che professa, pella setta politica cui appartiene e della quale anzi è uno dei capi in China, odia atrocemente la Croce, e più ancora la Regal Corona che le sta in cima. Ma avvi altro ancora, onorevolissimi Signori, ed è che indipendentemente dalle eventuali contingenze dell'esercizio delle sue missioni in caso di approdo a Hong-Kong di legni nazionali, quel Console locale dovrebbe tutelare li nostri missionarî in numero di oltre cinquanta, e le suore di carità pure italiane, le quali sono da 40 a 45, che in quella vastissima provincia ecclesiastica adempiono alla sublime loro missione di civiltà e di beneficenza.

Questi missionarî e le suore non corrono certo alcun pericolo nella ristretta isola di Hong-Kong, la quale, com'è noto, appartiene alla Corona d'Inghilterra in forza del Trattato del 1861, e di cui il governo di S. M. la Regina Vittoria è riuscito a fare la Gibilterra d'Oriente: chè anzi le autorità inglesi locali prodigano a quei nostri connazionali i più solleciti e, direi, affettuosi riguardi. Ma tre o quattro soli missionarî risiedono saltuariamente nell'isola, tutti gli altri sono sparsi sulla estesissima superficie di detta provincia ecclesiastica esclusivamente attribuita ai missionarî italiani, ed in quel circuito possono sorgere ad ogni momento gravissimi i pericoli, come lo dimostrano gli eccidî che pur troppo accaddero a mezzo del 1876. Or bene, il voler lasciare l'incarico di proteggere questi martiri della carità cristiana a chi non vorrebbe per certo assumerla, ed a cui i missionarî stessi rifuggirebbero, come rifuggono realmente, dal far capo, è lo stesso che abbandonare que' nostri connazionali al furore di una plebe ignorante e brutale, spinta dalla ferocia di un qualsiasi fanatico funzionario Chinese. Ma nemmeno alle accennate mansioni di obbligo, di uso e di cortesia nel caso di approdo non infrequente di legni nazionali in quella stupenda e sicurissima rada, vuole adempiere il Console attuale di Hong-Kong. Ed al proposito permettetemi, onorevolissimi Senatori, che io qui riferisca poche parole di un libro pubblicato nell'estate del 1877 da un va-

lente ufficiale della Marina nazionale italiana, che è ad un tempo brioso ed elegante narratore, il luogotenente di vascello Luigi Graffagni, il quale qui vorrei nominare a titolo di lode, se a ciò potesse valere la mia parola. Egli, a pagine 169 e 170 del suo interessantissimo scritto, intitolato *Tre anni a bordo della Vittor Pisani*, così si esprime parlando di Hong-Kong:

« È la seconda volta che ci troviamo in una gran città, e che non vediamo un rappresentante dell'Italia. Un negoziante è incaricato del Consolato, ma noi non l'abbiamo veduto; egli non è venuto a bordo, e credo non abbia parlato mai col comandante. Se non erro, pare abbia detto, od abbia fatto capire essere egli seccato di quella carica, la quale più noie che proventi gli arreca. Non ripeterò qui quello che ho già detto per Batavia, ma è doloroso dover constatare questi errori: ma nutro la speranza che l'Italia nella via del progresso, già seduta tra le grandi nazioni, col suo commercio che si estende sempre viepiù, vorrà essere ben rappresentata all'estero, e riempirà certe lacune lasciate dall'Italia divisa e dall'Italia nascente.

« Un regio Console a Hong-Kong oltre di essere di grande importanza per le nostre navi da guerra che visitano que' luoghi, sarebbe di valido aiuto agli Italiani che vivono colà o che vi sono di passaggio. Io credo che fra gli innumerevoli bastimenti a vela di tutte le nazioni, si vede qualche volta la bandiera italiana, e quello che so positivamente si è che di qui passano tutti i semai che vanno al Giappone, e che non pochi si fermano per contratti ».

Così il Graffagni: voi vedete impertanto onorevolissimi Signori che non sono il solo a lamentare una condizione di cose che - ve lo posso assicurare - desta la sorpresa generale di coloro tutti che possono apprezzare le conseguenze di affatto abbandono di vitali interessi, se non è possibile attualmente la nomina di un Console di prima categoria a Hong-Kong, voglia almeno il Ministero provvedere a che il Consolato locale sia retto da persona degna, e non tollerî più a lungo che uno Stato monarchico Costituzionale sia rappresentato da quanto avvi di più ostile a siffatto regime di governo.

Queste cose, come già dissi, sono note al Ministero dell'Estero dipendentemente a lunghe e particolareggiate mie lettere dirette all'ono-

revole Senatore Melegari, l'una da Yokoama il 2 ottobre 1876, l'altra da Calcutta in data 12 dicembre stesso anno, e quando in marzo dell'anno successivo ebbi poi l'onore di vedere qui in Roma il detto egregio nostro Collega, egli ebbe la bontà di ringraziarmene e di dirmi che, riconoscendo la convenienza di alcune delle misure proposte, aveva ordinato *il deposito delle mie lettere agli archivi acciò potessero valersene li suoi successori*: ma pare che questo deposito si tenne talmente nascosto che persino la nomina del Console generale di Shangae si fece aspettare circa tre anni. Augurò miglior fortuna alle petizioni intorno alle quali il Parlamento delibera talvolta con siffatta formola. E qui dirò che all'onor. Melegari io aveva indicato come l'esperienza mi abbia convinto della assoluta inutilità di una diplomazia in tutti que' luoghi dove non può sorgere per l'Italia una vera questione diplomatica, e tali considero presso a poco tutti gli Stati fuori d'Europa: ho poi specialmente accennato al nessun bisogno di un rappresentante presso il Celeste Impero e dissi che invece vorrei molto più numerosi li Consoli di carriera ai quali, occorrendo, si potrebbe attribuire carattere diplomatico. Mi è stato supposto che così siasi appunto fatto per riguardo al Console generale di Shangae novellamente eletto; e se ciò è vero non posso non essere lieto che siasi tenuto conto in questa circostanza di siffatto mio suggerimento, e nasce quindi in me la fiducia che vogliasi opportunamente estendere siffatto sistema.

Ed a confortare, se fosse d'uopo, l'eccellentissimo signor Ministro a correre questa via, mi permetta il Senato che narri un fatto che ho imparato a Shangae. È noto che la rappresentanza d'Italia presso il Celeste Impero era affidata al nostro Ministro al Giappone, l'egregio conte Fè D'Ostiani, che coll'energico ed abile suo procedere ha procurato grande influenza all'Italia nell'estremo Oriente.

Or bene, un giorno il conte Fè ricevette dal primo Ministro dell'Imperatore Chinese, il Principe di Goung, ed a nome del suo Sovrano, l'invito di recarsi a Pekino: naturalmente il conte Fè ne riferì al Ministero da cui dipendeva. La risposta si compendì in un *no* telegrafico. Si seppe dappoi che scopo dell'invito era di affidare al Ministro d'Italia un arbitrato intorno

a questione di gravissima importanza che pel-l'avvenuto diniego toccò ad altro Ministro con danno evidente della influenza italiana: di questo si parlava nel Corpo Consolare, quando fui a Shangae ed anche da qualche diplomatico colà accidentalmente di passaggio. Giudichi ora il Senato se non è meglio sopprimere addirittura le Legazioni, anzi che non valersene a tempo. Ho veduto con piacere che l'eccellentissimo signor Ministro dell'Estero ha rinunciato ad insistere pello stanziamento necessario allo stabilimento di un Consolato di prima categoria a Raugoon. Le ragioni adotte per questa creazione, a mio avviso, sono quelle che ne dimostrano appunto l'inopportunità. I nostri legni che vanno colà per lo più carichi di carbone sono a vela che tengono la via del Capo di Buona Speranza: ora si sa che siffatta navigazione è soggetta ad influenze periodiche e regolari di modo che l'arrivo a Raugoon ha solo luogo durante poco più di due mesi: ora, che cosa farebbe un Console di prima categoria il rimanente dell'anno? come i locali, abbandonerebbe la residenza, e se non lo facesse, più che i locali subirebbe l'influenza di quel perniciosissimo clima.

Piuttosto, se le condizioni finanziarie lo permettessero, esami ni l'onor. signor Ministro dell'Estero se tale creazione non sia opportunissima per Hong-Kong. Astrazione fatta dalla protezione dei nazionali che colà sono in numero forse maggiore di quanti si trovino nelle diverse parti della China, esistono altri interessi di ordine ben diverso.

L'Impero Chinese, checchè dire si voglia, è in via di trasformazione; questa sarà lentissima, ma pure si manifesta in varî modi. I porti aperti al commercio europeo prima del 1876 erano otto, ora sono quattordici, nè a quel punto si arresterà l'azione così intelligente e tenace dell'Inghilterra che, sostanzialmente padrona dell'amministrazione doganale in detti porti aperti, volge ogni studio ad estendere la sua influenza politica e commerciale. È poi noto che per opera del Governo inglese un gran progetto di ferrovie fu studiato per la China da quel sommo ingegnere e costruttore che fu *Macdonald Stèphenson*. Questo progetto comprende quattro grandi linee, cioè: *Aukaw-Shangae*; *Canton-Hong-Kong*; *Hong-Kong-Sangae-Pekin*; *Pekin-Calcutta*, ed a quest'ultima linea si collegherebbe quella già esistente

dalle foci del Gange alle sorgenti dell' *Indus*, e l'altra in progetto che per la valle dell' *Eufrate* farebbe capo ad Alessandretta, alla di cui guardia si è posta la Gran Bretagna col temporario possesso di Cipro che ora si sta confortando coll' acquisto dei terreni vastissimi che costituiscono in quell' isola il demanio dell' Impero Ottomano. Ora, o Signori, come avete potuto notare il progetto dello Stephenson ha in gran parte per obbietto Hong-Kong che, come dissi, è diventato per l' Inghilterra la Gibilterra d' Oriente e mi pare che sarebbe indispensabile la presenza in Hong-Kong di un Console italiano di carriera che sapesse e potesse additare al Governo del Re, man mano che occorre, li provvedimenti che agevolerebbero all' Italia il modo di trarre profitto dal graduale immane aprirsi di un mercato di almeno trecento milioni di consumatori. Non dimentichiamo che l' Italia, la quale ebbe nel tempo quasi l' assoluto monopolio del commercio in Oriente, debbe essere posta in grado di prendere parte a questo immenso sviluppo di attività commerciale. Si consideri inoltre che Hong-Kong è centro della navigazione a vapore d' onde partono i postali americani, inglesi e francesi per Yokoama, San Francisco di California, Shangae e tutta la costa del Celeste Impero, per Manilla e Singapore. E questo Console non solo dovrebbe avere azione presso il Governo inglese per quanto riguarda l' isola di Hong-Kong, ma presso l' Impero di China in quanto riflette la provincia di tal nome e per la vasta ed industriosa città di Canton, dove tutti li Governi europei hanno Consoli di carriera, e dove la Spagna, per esempio, fa alternativamente risiedere il suo Agente consolare di Maccao. E io vorrei pure che il Governo di S. M. desse maggiore importanza alle nostre colonie dell' America del Sud, cioè del Brasile e del Plata. Anche colà sono scarsi li Consolati e male possono provvedere ai bisogni di tanti Italiani i quali sono pure destinati a preparare un grande avvenire al nostro commercio in quelle contrade.

Ora debbo ritornare sull' argomento dei missionari e delle suore di carità di Hong-Kong e voglia permettermi il Senato che io dica brevi parole per dimostrare quanto siano degni della protezione che invoco a loro riguardo. Non tema il Senato che io entri in discussioni

religiose, queste lascio a chi è maestro di religione o tale si crede, ed io nol sono. Ma voglio accennare allo sviluppo dell' influenza italiana in Asia, alla parte che l' Italia, mercè li generosi suoi figli, può prendere all' incivimento di quelle popolazioni, il che potrà pur esserle cotanto profittevole. A capo della Missione di Hong-Kong, e da oltre 28 anni, sta il dotto e zelante monsignor Raimondi il quale nulla risparmia di quanto può condurre a siffatto nobilissimo scopo. Esso è nato in Lombardia, e di questa eletta parte del Regno pur sono originari quasi tutti li missionari educati nell' Istituto apposito che racchiude nel suo recinto la colta Milano. Le suore di carità sono pel maggior numero del Veneto, esse appartengono al sodalizio detto delle *Canossiane* dal nome della fondatrice una contessa Canossa da Verona. Or bene, o Signori, grazie alli missionari ed alle suore si hanno in Hong-Kong scuole ed asili ed ospizi ed istituti di ogni maniera tanto pei maschi che pelle femmine: e parlando anzi tutto di queste, dirò che la loro assistenza ed educazione ha principio col ricovero delle bambine che vengono abbandonate sin dal primo momento della loro vita e man mano passando per vari gradi si giunge allo stadio voluto perchè le ricoverate, oltre all' essere fornite di sufficiente istruzione, abbiano imparato un mestiere od un' arte, con cui siano in grado di occupare utilmente la vita, di diventare buone madri di famiglia ed accurate massaie. Che più, o Signori, con vivissima soddisfazione ho veduto in Hong-Kong un ospizio con scuola per le cieche così numerose in China, ed ho assistito agli esercizi di lettura e scrittura di quelle infelici, cui attende una suora allieva del celebre Istituto di Milano, fondato, credo, col metodo introdotto dal benemerito Mondolfo. A questo commovente spettacolo sorse rapido in me un pensiero, ed è che a quasi nove mila miglia di distanza dall' Italia io trovavo un istituto eretto per opera di Italiani, che non si avrebbe in Roma se non fosse intervenuta la generosa e feconda iniziativa di una augusta Principessa, ora Regina d' Italia, il di cui eletto e nobilissimo animo è sempre intento a beneficiare, a confortare, a cancellare, se fosse possibile, ogni sciagura.

Ai maschi, dei quali non avviene quasi mai l' abbandono, sono aperte scuole elementari,

ed anche di grado superiore per coloro che possono aspirare a maggior coltura: e vi sono pure li mezzi di imparare arti, professioni e mestieri, nè manca un riformatorio per chi abbisognasse durante qualche tempo di vivere sotto disciplina più stretta e severa.

A queste benefiche istituzioni, nelle quali con ispirito di schietta tolleranza sono ammessi giovani appartenenti a disparate confessioni religiose, soprantende Monsignor Raimondi colla più squisita sollecitudine ed è coadiuvato da alcuni missionari, due dei quali sono rettori delle due chiese cattoliche situate l'una ad oriente, l'altra ad occidente della Città. Uno di questi fu addetto al servizio religioso delle ambulanze militari nel 1859, quando gli eserciti alleati di Francia e di Sardegna passarono avventuratamente il Ticino. Il Padre Viganò, tal è il suo nome, riportò gravi ferite nella battaglia campale che precedette li duri patti di Villafranca, ma poco stante, e non ben riavutosi ancora, ricominciò a prestare le sue cure negli ospedali di Lombardia. Ed ora non v'incresca signori Senatori di udire da me come, accompagnato da questo generoso soldato di Cristo e della Patria, io abbia compiuto un pietoso pellegrinaggio durante il quale la mia mente si rivolse alla maestà di questa illustre Assemblea di cui ebbi l'ardire - mi perdoni il Senato l'orgoglioso pensiero - di considerarmi momentaneo rappresentante. Il cimitero cattolico, come tutti gli altri delle diverse confessioni e credenze religiose, è situato in una amenissima valle, chiamata Felice (Happy Valley) per la meravigliosa bellezza del sito, e trovasi sul territorio della parrocchia d'occidente. In quel sito di riposo io visitai commosso la modesta tomba di un illustre Italiano che fu ascritto a questo Consesso, e che morì vittima del suo amore per la patria e per la scienza. Il Senato ha già compreso che io voglio accennare al compianto Senatore De Filippi, il di cui lagrimevole caso è narrato con brevi ma efficaci parole in affettuosa epigrafe dettata da chi mi accompagnava, ed al quale si debbe se la spoglia mortale dell'esimio nostro Collega ebbe onorata sepoltura e se si veglia sopra la sua tomba con sollecita ed amorevole cura.

Ma il Padre Viganò, nutre un desiderio vivissimo; ed è che le ceneri di colui che morì per illustrare la patria, ad essa siano restituite;

egli me ne scrisse ancora con lettera che ricevetti non è gran tempo, e tanto maggiore è la sua sollecitudine ond'io m'interessai all'uopo, chè nella primavera scorsa un furioso tifone ha sconvolta la valle Felice rovesciando il terreno del cimitero. Sino ad ora la tomba del De Filippi per fortuna non ebbe a soffrire danno, ma chi può prevedere l'effetto di altro di quei tremendi cataclismi pur troppo così frequenti in quelle regioni? Io prego impertanto l'eccellentissimo signor Presidente del Consiglio di voler dichiarare se il Governo del Re sia disposto a provvedere per il trasporto della salma del professore De Filippi; che se, contro ogni mia aspettativa, la risposta non fosse favorevole, debbo qui dichiarare solennemente che il solerte custode della tomba è disposto di provvedervi a proprie spese, sol ch'egli sappia che il frale dell'illustre scienziato avrà onorata accoglienza. Ove d'uopo presenterò all'eccellentissimo signor Presidente del Consiglio la lettera del Padre Viganò, che onora tanto chi la scrisse quanto il personaggio cui la medesima concerne. Mi perdoni il Senato questa digressione, e possano queste mie pur troppo disadorne parole far sì che sia appagato il desiderio dell'ottimo sacerdote, che pure è il mio.

Non solo ad opere di beneficenza intendono li nostri missionari, ma anche a lavori scientifici, ed in prova dirò che tra le altre cose uno di essi ha compiuta la carta topografica della vastissima provincia di Hong-Kong, levandola nel periodo di quattro anni, senza venir meno agli obblighi del religioso suo ministero. Questa carta, della quale possiedo un esemplare, venne trasmessa alla Società Geografica italiana, ed ottenne distinti encomi dallo Stato Maggiore inglese che fa parte della Stazione militare di Hong-Kong, il quale considera siffatto lavoro come il solo che si possiede dell'Impero cinese, che sia veramente esatto e particolareggiato.

Ma, o Signori, di anno in anno riesce più malagevole trovare li sacerdoti strettamente necessari alle varie missioni italiane dell'Asia, e le vigenti leggi intorno al reclutamento ed all'organamento dell'esercito aggravarono singolarmente questa condizione di cose, scemando in modo sensibilissimo il numero di coloro che

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1879

possono dedicarsi a quel ministero di fatiche, di pericoli e di stenti.

In China si vede non lontano il momento in cui sarà necessario rivolgersi ai missionari irlandesi o francesi: così nell'Isola di Ceylan e nelle grandi Indie Britanniche: anzi in queste l'appello agli Irlandesi è di già un fatto. A *Landoor*, ultimo luogo a piedi della grande catena dell'Himalaya, a poche ore di distanza dalle prime nevi di quella imponente giogaia, avvi, come in *Agra* ed a *Toondla*, una missione Toscana. Questa ha fondato in *Landoor* un orfanotrofio che dà ricovero a circa settanta giovani, e tiene pure un collegio-convitto tecnico assai numeroso, dal quale escono soggetti non solo atti alla carriera industriale e commerciale, ma anche distinti geometri ed ingegneri. Orbene, o Signori, colà ebbi il dolore di vedere che alcuni missionari si dovettero chiamare dall'Irlanda così che man mano dovrà sparire il dolce idioma toscano, e sarà distrutta quella influenza che l'opera de' missionari assicurava alla patria nostra. Così pure avverrà per le missioni nostre dell'Africa, le quali pur troppo non dipendono dal Governo del Re, ma sono soggette al protettorato della Francia, ond'è che quando si visitano l'Egitto e la Palestina, si ha il dolore di vedere che sono li Consoli francesi che dettano ordini ai nostri missionari con appositi manifesti affissi ne' locali delle missioni. È questo, a parer mio, un soggetto ben degno delle meditazioni degli uomini che siedono al Governo dello Stato. E qui non creda questo illustre Consesso che io voglia rimpiangere l'abolita personalità civile dei sodalizi religiosi; sono ben lontano da questo pensiero, ma ritengo che non debba essere difficile trovare alcun mezzo che, senza menomare per nulla l'efficacia delle leggi dello Stato, assicuri all'Italia la continuazione del prestigio che le missioni potentemente concorrono a procacciarle. Credetelo a me, signori Senatori, sotto quelle ruvide tonache, sotto quegli abiti di foggia strana, che per sicurezza personale li missionari sono costretti ad indossare in China, battono in ben maggior numero che non si pensa cuori generosi caldissimi di patrio affetto che fanno voti per la grandezza e la prosperità d'Italia.

Riassumo il mio dire.

Chiedo al Governo del Re che stabilisca

senza ritardo una cancelleria presso la Legazione italiana in Washington;

Che immediatamente pure si occupi della nomina di altro Console locale a Hong-Kong, e studii lo stabilimento colà di un Consolato di prima categoria;

Che veda modo di far trasportare in Italia le ceneri del compianto Senatore De Filippi;

Che studii il miglior mezzo di non rendere impossibile la continuazione dell'opera de' nostri missionari.

Poche parole ancora ed ho finito di tediare il Senato.

Una delle maggiori soddisfazioni che ebbi a provare durante le lunghe mie peregrinazioni, quella che scosse le più intime fibre del mio animo di patriota italiano, ebbe origine da quanto vidi a Canton. Esiste colà un magnifico e vasto tempio dedicato agli *cinquecento geni*, cioè agli cinquecento più insigni benefattori dell'umanità, i quali sono raffigurati col mezzo di colossali statue di legno dorato. Tra di esse una mi colpì immediatamente, perchè sola rappresenta un personaggio di razza bianca; questo solo è un Italiano, forse il più grande fra i tanti illustri figli della illustre e gloriosa regina dell'Adriatico.

Ognuno di voi, onorevolissimi Signori, ha per certo sulle labbra il nome di quel prodigioso navigatore degli antichi tempi, che fu Marco Polo.

A breve distanza da Canton, fuori della porta del Nord, presso il piccolo villaggio di Iyou-Toe, sorge una maestosa tomba quale si suole consecrare alla memoria de' grandi dignitari del Celeste Impero.

Questa tomba racchiude le ceneri di un missionario italiano, il dotto padre Giuseppe Provana, torinese, della famiglia stessa alla quale appartiene un nostro Collega, l'onorevole vice-ammiraglio in riposo Pompeo Provana del Sabbiene. Quel monumento venne eretto per ordine ed a spese dell'imperatore Kam-ghi, ottavo sovrano della grande dinastia Tshing.

Il padre Provana era stato suo legato alla Corte di Portogallo dal 1707 al 1720. Moriva nel viaggio di ritorno dalla sua missione. Due epigrafi, l'una in latino, l'altra in lingua cinese, ne ricordano i meriti e le virtù.

Possano questi splendidi esempî, che mi sono fatto lecito di addurre, essere fecondi di gene-

rosi propositi a gloria ed a decoro della gran patria italiana.

Ringrazio vivamente il Senato della benevolenza colla quale volle ascoltarmi. (*Bene, bravo*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onor. Senatore Caracciolo di Bella.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Non intendo discorrere nè di alta politica, nè di ambiziosi commerci in regioni lontane, come fecero con molta competenza gli oratori che mi hanno preceduto: il mio compito è ristretto in più angusti confini, quelli cioè di sommettere al giudizio dell'onor. Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri, alcune osservazioni sull'andamento e sulle convenienze del regio servizio all'estero. E seguirò in questo esame le tracce segnate dalla concisa ma chiara relazione della Commissione di Finanza. Risulta da essa che il regio Governo aveva proposto un aumento di lire 10 mila all'assegno del nostro Ministro in Atene, di 5 mila a quello del Ministro in Stoccolma, di 5 mila all'assegno del Ministro all'Aja, e di 9 mila tra assegno e stipendio ad un Segretario di prima classe; e propose ancora un assegno annuo di lire 2 mila per ciascuno a 15 Segretari di seconda classe. Degli altri aumenti non parlo; le mie osservazioni si restringono a questi che ho indicati. Siffatti aumenti furono sospesi per deliberazione dell'altro ramo del Parlamento.

Io rispetto le considerazioni che consigliarono alla Camera questa sospensione; se non che crederei che al Bilancio definitivo essa si potrebbe anzi si dovrebbe risolvere in un modo favorevole agli uffici che erano benificati dalla proposta governativa.

Una delle ragioni di tal sospensiva, che risulta dalla Relazione della Commissione della Camera dei Deputati, si è quella di un progetto, che il Ministro degli affari esteri avrebbe in animo di attuare in alcune residenze dei nostri rappresentanti all'estero, l'ordinamento cioè degli uffici di Cancelleria.

Ora, in verità avrei qualche dubbio sull'utilità di cotesti uffici. La Francia ha delle Cancellerie, e non credo si chiami molto soddisfatta del servizio prestato da tale istituzione. Se per Cancellerie si intendono degli uffici, i quali debbano usurpare una parte delle facoltà appartenenti ai Consolati, esse potrebbero creare una perturbazione ed una confusione

nell'indirizzo del servizio diplomatico anziché un beneficio.

Per me ritengo che l'ufficio del diplomatico e quello del Console debbono essere assolutamente distinti, e le loro attribuzioni assolutamente diverse. I Consoli debbono attendere agli interessi del commercio e della navigazione dei nazionali e delle colonie, e preoccuparsi in generale degl'interessi privati dei nazionali all'estero. Appartiene agli Ambasciatori ed ai Ministri l'incarico di trattare da Governo a Governo.

L'esperienza ha dimostrato che così riescono poco abili i diplomatici propriamente detti nella parte amministrativa, come riescono poco abili i Consoli nel negoziare. E il Governo del Re ha potuto averne un esempio in un incidente spiacevole avvenuto non ha guari in Venezuela, ove il nostro Console ed incaricato di affari pretendeva, per aver ricevuto offesa da un soldato della guarnigione, che non lo conobbe, dovesse averne soddisfazione col saluto della bandiera, quasiché si trattasse di un'offesa nazionale. Il nostro Consiglio del Contenzioso diplomatico riconobbe la ragione del Governo di Venezuela, ed il Console fu rimosso. Ed in generale i Consoli sono poco idonei a trattare in via ufficiale, sono poco conoscitori di certi riguardi del regio servizio, che si vogliono avere verso i Governi presso cui sono accreditati in forma diplomatica, come presso alcuni Stati dell'America del Sud.

D'altra parte io credo che le loro attribuzioni, in ciò che riguarda poi la protezione degli interessi nazionali, devono essere rispettate ed incolumi, e l'ordinamento di Cancellerie in certo modo le implicherebbe e potrebbe ingenerare dissidi e conflitti fra i nostri agenti.

Se invece per Cancellerie s'intendesse il destinare presso alcune Legazioni degl'impiegati d'ordine, di cancelleria, forse questi potrebbero arrecare una qualche utilità, ma a quest'uopo, onor. Ministro, parmi che sarebbero atti i secondi segretari di Legazione di cui, con molto avvedimento, il Governo si mostrava sollecito, aumentando loro lo stipendio, con quella proposta che io ho dinanzi segnalata. E mi pare che si debbano prendere in considerazione le sorti di questi secondi segretari, massime che ora nasce il dubbio, se l'ufficio diplomatico si possa considerare come una *carriera* propria-

mente detta. Le grandi missioni sono spesso conferite ad uomini politici, di guisa che gl'impiegati subalterni non hanno avvenire molto ampio e molto seducente innanzi a loro, epperò la loro condizione dovrebbe essere specialmente presa in esame, e la loro sorte dovrebbe essere sotto qualche rispetto migliorata. Ben si appose il Governo nel provvedere alle condizioni troppo umili di questi ufficiali di seconda classe, ed io esprimerei il desiderio che questo benigno riguardo, che il Governo ebbe, fosse loro mantenuto.

I sussidi per le nostre colonie, siccome risulta dal Bilancio degli Esteri, non sono che di L. 40,000 e fanno parte della cifra complessiva delle provvisioni; e per il Ministero dell'Istruzione Pubblica ammontano, io credo, a circa 50,000 lire; in verità sono insufficienti.

Io ebbi altra volta a parlare dell'attenzione che il Governo dee rivolgere allo stato delle nostre colonie, e veramente questo argomento mi pare di grande importanza. Sono importanti soprattutto le scuole nei paesi di Levante, e noi dobbiamo vincere per l'insegnamento nei paesi orientali una grande difficoltà, ed è, o Signori, la concorrenza del clero. Il clero cattolico - ve ne ha parlato testè molto saggiamente anche l'onorevole Di Monale - è un mezzo d'influenza grandissimo nei paesi di Levante; esso è nei Balcani e nelle provincie asiatiche dell'Impero Ottomano posto sotto il protettorato francese. L'articolo 62 del Trattato di Berlino riserva i diritti della Francia per questo rispetto; il nostro plenipotenziario non fece nessuna opposizione, nessuna riserva a quei diritti vantati dalla Francia, e di vero per questa parte non mi pare che egli vada molto lodato.

Ad ogni modo i diritti che la Francia reclama per sè quanto al protettorato del clero cattolico, parmi che non si possano spingere fino al punto di ammettere che un cittadino italiano all'estero, sol perchè veste un abito religioso, cessi di essere italiano. Non credo che s'intendano a questo modo nemmeno dall'Ufficio di Propaganda. Checchè ne sia, sarebbe a deplorare che i missionari italiani, che sono i primi missionari del mondo per la propagazione del cristianesimo, debbano servire come mezzo di ingerimento e di forza morale ad una nazione straniera.

La Francia, anche nei giorni peggiori per la

religione, non abbandonò mai siffatto mezzo di influenza. Nella stessa Convenzione francese furono profferite parole eloquenti da tale oratore, il cui nome non è bene far risonare in quest'Aula, che difese strenuamente le ragioni politiche di questo protettorato. Anche sotto l'aspetto religioso, nel quale non entrerò a ragionare, come non volle entrarvi l'on. Senatore Di Monale, chi potrà credere che noi dobbiamo essere più schifiltosi che non furono i cultori dell'Essere supremo, e della Dea Ragione? Non reputo quindi che si debba da noi abbandonare un tanto ufficio di civiltà ad altra nazione, laddove può essere di grande profitto per noi stessi, sopra tutto per l'insegnamento elementare e per l'avanzamento morale delle nostre scuole in Oriente.

È importante, innanzi tutto, come ebbi a dire in altra occasione, lo studio delle lingue. Cosiffatto studio, che io mi sappia, non si coltiva in nessuna delle scuole italiane di Levante. Di istituti di questo genere in prò della civiltà italiana non ne conosco che un solo, e bisogna andarlo a cercare, come molte delle cose nostre migliori, nell'antico Piemonte. Vi è un istituto internazionale fondato, credo, nel 1864, in Torino, sotto gli auspici di S. A. il Principe Eugenio di Savoia, e di cui fu promotore (anzi colgo quest'occasione per rendergli tal dovuta testimonianza di onore) il nostro Collega ed anche mio antico Collega Marcello Cerruti. Tale Istituto prospera e fiorisce in tal modo che il signor De Castro di Montevideo, educato in esso, fu nientemeno che Ministro degli Affari Esteri della Repubblica dell'Uruguay e firmò con noi un Trattato. Vi sono allevati e vi ricevono un'istruzione morale i giovani nati in paese estero e destinati a ritornare in patria. Ebbene, o Signori, esso non riscuote un soldo dal Governo. Io lascio pensare di qual vantaggio sarebbero istituzioni di tal fatta, quando nascessero proprio in terra orientale ove non ne abbiamo neppur uno, ove le lingue orientali non s'insegnano neppure nelle scuole italiane che quivi sono.

Ciò sarebbe senza dubbio grandemente profittevole, soprattutto per il nostro servizio dragomannale. La Russia e l'Austria hanno speciali Accademie per gli studi dei dragomanni, cioè per quello degli idiomi orientali. Per l'Italia, come per la Francia e l'Inghilterra, i drago-

manni sono impiegati liberi, i quali si scelgono nelle colonie o fra i Levantini; passano bene spesso dal servizio di una Legazione a quello di un'altra, ed appartengono ordinariamente a famiglie note che di padre in figlio compiono quest'ufficio.

Io certamente non muovo nessun dubbio sull'abilità nè sul carattere morale dei nostri interpreti a Costantinopoli ed altrove; per altro faccio osservare che la condizione del nostro Governo, di dovere scegliere uomini addetti ad uffici così alti e delicati fra gente sulla quale non si può esercitare una sorveglianza ed un'autorità diretta, rende molto spesso il compito delle nostre Legazioni in Oriente difficile e laborioso. Ove esistessero delle scuole in cui l'insegnamento delle lingue si fornisse, queste formerebbero uomini speciali più dipendenti dal Governo e raccomandati da guarentigie forse migliori.

Le cose che ho toccate si riferiscono alla parte colta, alla parte più civile della nostra emigrazione all'estero; ma, ahimè! un'altra ve n'ha che è in circostanze non solo bisognose, ma disperate. L'onorevole Senatore Di Monale, che ha detto molte cose importanti nel suo discorso, parlava anche della nostra colonia del Brasile. Il Ministro non può certamente ignorare quali sieno le misere condizioni di quella colonia; al Brasile, in sei anni, emigrarono 36,000 Italiani; la mortalità vi è cinque volte maggiore della mortalità in Italia. Ciò avviene perchè, giunti che sono in quel paese, i malarivati cadono nelle mani di turpi speculatori, i quali li avviliscono in servizi contempndi e gravosi, e fanno di essi quasi una tratta di bianchi.

Furono presentati alla Camera dei Deputati due progetti di legge, uno degli onorevoli Minghetti e Luzzatti, l'altro dell'onorevole Del Giudice, i quali provvedevano a regolare e restringere in certi confini questo andazzo che v'ha in alcune provincie del nostro paese di tramutarsi in regioni lontane; tali progetti di legge non credo che la Camera li abbia per anco votati, ma erano rivolti a frenare la sciagurata speculazione di alcuni incettatori, i quali spingono uomini ignari ed illusi ed emigrare in terre ignote, dove sperano trovare sostentamento alla vita, e spesso non trovano che la miseria e la morte.

Riconosco senza alcun dubbio utili e lodevoli tai provvedimenti, ma l'emigrazione è per altro un fatto il quale, se da alcun tempo in qua si è accresciuto per via di quella perturbazione che sempre ingenera un grande rivolgimento politico, è pure per certe ragioni economiche un fenomeno sociale, permanente ed ineluttabile, nè si potrebbe con legge speciale certamente quasi toglier di peso, o troncargli d'un colpo, senza ledere profondamente la libertà individuale. Onde i provvedimenti anzidetti dovrebbero, nel parer mio, essere corroborati da altri, vale a dire da istituti e società di beneficenza nei paesi dove l'emigrazione concorre, perchè l'opera di quei turpi speculatori che ho detti, nello stesso modo in cui viene ad essere infrenata e corretta nella madre patria, riceva eziandio eguale correzione ed egual freno nel luogo di arrivo. E questo ottenere si può cogli istituti di beneficenza ai quali ho accennato, e sono, per esempio, imitabili nel Brasile quelli dell'emigrazione portoghese, che si trova in condizioni opposte alla nostra, cioè di grande prosperità.

Io, dunque, per tutte le cose fin qui dette, non posso proprio rimanermi dal raccomandare con la maggior vivacità possibile al Governo perchè largheggi in tali sussidî, e spero che l'on. Ministro delle Finanze non mi vorrà fare il viso dell'armi per questa mia preghiera, imperocchè sovra un Bilancio di poco più che sei milioni di lire, l'aggiunta di qualche centinaia di mila lire non comprometterebbe al certo il pareggio, e se ne avrebbe un corrispettivo di un valore inestimabile comparato alla tenuità del sacrificio.

E qui è da notare che la questione delle nostre colonie si collega naturalmente con quella dei nostri commerci. E a dirne alcuna cosa, io ho posto innanzi a me uno scritto pubblicato dal Ministero degli Esteri nel 1874, che contiene gli Atti della Commissione d'inchiesta industriale cui si procedette nell'interno del Regno sulle condizioni presenti e sui bisogni dell'industria e del commercio.

Parve utile di estendere le ricerche stesse alle colonie numerose che l'Italia tiene disseminate in tutte le parti del globo; ed un apposito interrogatorio proposto dal Comitato dell'inchiesta fu diramato nel maggio 1872 a tutti i regi Consoli all'estero con invito di raccogliere dai nazionali residenti nei rispet-

tivi distretti quei lumi e quelle notizie atte a fornire le desiderate risposte, e corredarne l'invio con speciali rapporti, e con l'aggiunta di tutti quei fatti che la esperienza avesse potuto loro suggerire.

Ora, l'opera di codesti Consoli doveva essere e fu aiutata da quella della Giunta di statistica, dalla quale era stato ordinato l'istituto in contemplazione del censimento italiano del 31 dicembre 1871. La legge del 20 giugno ed il Regio Decreto del 1° ottobre 1871 prescrivevano che per la esecuzione del censimento dei Regi Consoli anche gli agenti subalterni avrebbero potuto farsi sussidiare dalle Giunte e Sottogiuunte; e nell'art. 4 del Decreto esplicitamente enunciavasi il concetto che le Giunte dovessero perpetuarsi e mutarsi in istituzione stabile, alla quale il Governo ed i Consoli potessero indirizzarsi, qualora occorressero studî ed investigazioni d'indole statistica. Senonchè queste Giunte, che a mala pena si erano formate nei nostri centri ove è più densa la popolazione, si sciolsero quasi tutte dopo che fu compiuto il censimento.

Desidero quindi che il mentovato Decreto abbia la sua attuazione, e che l'inchiesta del 1872 si debba poi periodicamente rinnovare affinchè le notizie raccolte si possano condurre alla espressione della verità, per modo che le notizie dello svolgimento dei nostri commerci e delle nostre industrie all'estero vengano in modo regolare e periodico a conoscenza del Governo e del paese. Trattasi non già di un nuovo provvedimento, ma della esecuzione effettiva di una legge e di un Decreto già esistenti.

Ed ora, secondo il mio primo divisamento, io dovrei aver finito. Nondimeno ad alcune altre considerazioni io sono tratto da quello che disse in fine del suo eloquente discorso di ieri l'onorevole Senatore Pepoli. E devo anche aggiungere tali considerazioni per essere conseguente a me stesso ed a ciò che io dissi altra volta che ebbi l'onore di parlare in quest'alta Assemblea. Io, cioè, raccomandai all'onorevole Ministro degli Esteri i possessori della rendita ottomana. Il Senatore Pepoli fece menzione di alcuni negoziati, i quali avrebbero avuto per effetto di escludere il nostro rappresentante da una Commissione internazionale già proposta

nel Congresso di Berlino, e che presentemente sarebbe stata convocata.

Io mi permetto di far notare all'onorevole Pepoli che non si tratta della Commissione internazionale proposta nel Congresso; le voci corse riguardano un'altra Commissione, la quale farebbe parte di un trattato particolare, e sarebbe quello precisamente (se io sono bene informato, e l'onorevole Ministro potrà rettificare le mie asserzioni) concluso dalla Porta col signor di Tocqueville; trattato che consisterebbe in una riduzione del debito turco e in una guarantee delle dogane dell'Impero che si darebbe ai possessori inglesi e francesi di schede ottomane.

L'amministrazione di queste dogane sarebbe deferita ad una Commissione, la quale dovrebbe essere composta di due delegati ottomani, di due inglesi e di due francesi. Ora, questa cosiffatta non è la Commissione dall'onorevole Pepoli ricordata, e di cui il rappresentante italiano fece la proposta nel Congresso.

Per altro non vi è dubbio che ove questo negoziato avesse avuto il suo compimento, e se fosse pur vero che la diplomazia francese e la diplomazia inglese lo avessero avvalorato, forse l'operato di queste due Potenze verso di noi non sarebbe stato del tutto corretto: ma io osservo che non sarebbe stato corretto neppure verso gli altri Governi, i quali avevano aderito alla proposta del nostro inviato.

Quando il Ministro Italiano fece la proposta che è nota, la fece in nome suo e in nome della Francia e dell'Inghilterra: i rappresentanti di quelle due Potenze diedero quasi un mandato al Ministro Italiano perchè parlasse in nome di tutti e tre; e il Presidente del Congresso, il Cancelliere germanico, interrogò gl'inviati delle altre Corti per sapere se esse acconsentivano a quella proposta, e poichè ebbero acconsentito ne prese atto solennemente, e dichiarò che fosse consegnata nel protocollo.

Ora, certo è che l'argomento è molto grave e delicato, e che non fece inutil cosa l'onorevole Pepoli quando lo richiamava all'attenzione del Governo; ed io sarei lietissimo se l'onor. Ministro degli Affari Esteri ci volesse fornire sopra esso delle spiegazioni soddisfacenti.

Prego per altro l'onor. Pepoli di avvertire che il rimedio che egli propone non riuscirebbe molto accomodato nè salutare, poichè egli pro-

pone lo immediato riconoscimento della sovranità Rumena come un mezzo di fare intendere alla Francia il riguardo poco amichevole che verso di noi avrebbe usato in questa occorrenza, se è pur vero che lo abbia usato, poichè i fatti ancora non sono accertati nè palesi.

A me veramente non sembra che la infrazione di una delle deliberazioni del Congresso dovesse essere rimedio alla infrazione di un'altra.

Se io dovessi esprimere il mio parere, direi piuttosto che l'operato della Francia, quanto ai possessori delle schede ottomane ed all'ordinamento della Commissione internazionale, dovrebbe essere una ragione di più per indurci a stare strettamente al deliberato nell'atto internazionale di Berlino quanto è alla libertà di coscienza in Rumenia: toccherebbe anzi a noi a dare il buon esempio della legale e severa osservanza del Trattato, perciocchè lamentiamo che altri verso di noi non l'abbia tenuta così scrupolosamente come per avventura avrebbe dovuto.

La Relazione della Commissione di Finanza si chiude con una raccomandazione in genere quanto a tutto l'ordinamento personale della nostra diplomazia. Io mi associo volentieri a questa raccomandazione, anche perchè non solo la vertenza del consolidato ottomano, ma eziandio molte altre dipendenti dal Trattato, e di cui abbiamo a dilungo ragionato in altra controversia, resteranno forse ancora per alcun tempo ineseguite. Onde non è impossibile che si proceda in un tempo più o meno remoto ad altri negoziati. È mestieri adunque che i nostri Inviati siano più che mai vigilantissimi, siano più che mai solerti nel seguire i movimenti dei Governi presso cui sono accreditati, e per informarne in tempo utile e con molta diligenza il Governo del Re, affinchè, se altri negoziati si dovessero intraprendere, se altre combinazioni si dovessero agitare, non ci intervegna quello che forse senza nostra colpa e forse solo per nostra disgrazia ci è intervenuto dapprima, cioè di essere colti improvvisamente, e di non essere partecipi della confidenza e di alcuni più riposti intendimenti dei Governi dirigenti la politica europea.

Presentazione di due progetti di legge.

MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLE FINANZE. Ho l'onore di presentare al Senato il progetto di legge sullo stato di prima previsione della spesa del Ministero dell'Interno per l'anno 1879 già votato dall'altro ramo del Parlamento.

Ho pure l'onore di presentare al Senato un progetto di legge votato testè dalla Camera dei Deputati per la proroga a tutto marzo dell'esercizio provvisorio.

Riguardo a quest'ultimo, chiedo al Senato che sia dichiarato d'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. Ministro delle Finanze della presentazione dei due progetti di legge testè enunciati, che saranno stampati e distribuiti negli Uffici.

Essendo stata dal signor Ministro chiesta l'urgenza per quello che riflette la proroga dell'esercizio provvisorio de' Bilanci, metto ai voti la dichiarazione d'urgenza.

Chi intende approvarla, voglia alzarsi.

(È approvata.)

Si riprende ora la discussione.

Il Senatore Alfieri ha la parola.

Senatore ALFIERI. Il Senato aveva ampiamente esaminato poco tempo fa la posizione fatta all'Italia dalle stipulazioni di Berlino ed era convenuto col Governo nella conferma dei grandi principii di diritto pubblico in virtù dei quali l'Italia è risorta, si è costituita libera indipendente ed una, di quei principii di cui è suo dovere e suo onore il rimanere la più spiccata e la più salda rappresentante nel consesso delle grandi potenze.

Dopo di ciò avrei creduto che si facesse qualche larghezza di fiducia al Governo affinchè avesse maggiore facilità di destreggiarsi frammezzo alle intricate conseguenze della stipulazione di Berlino.

L'onorevole Senatore Mamiani non pare di questo avviso, poichè è sorto a dare, in proposito di una delle questioni più delicate dipendenti da quel patto internazionale, dei suggerimenti che vincolerebbero l'azione della diplomazia italiana.

Spetta al Ministro degli Affari Esteri di giudicare fino a qual punto convenga al Governo di accettare ammonizioni ed ammaestramenti, certo sempre degni di considerazione, quando vengono da persone di tanta autorità come il Senatore Mamiani.

Alle asserzioni ed alle sentenze di questo, il

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1879

Senatore Gioachino Pepoli ha contrapposto dati di fatto ed apprezzamenti della condotta della Rumenia ch'io ho motivo di ritenere molto esatti. Non insisterò sopra questo.

Bensi non voglio tacere la dolorosa meraviglia che fece in me l'udire dall'antico ed illustre patriotta, che accoppia l'esperienza delle relazioni internazionali a tanta dottrina di filosofia giuridica, alcune massime le quali, mentre contendono ad un popolo nostro consanguineo il pieno esercizio della sovranità, mi appaiono disdicenti a quei principî in nome di cui l'Italia ha rivendicata la propria indipendenza.

Allorchè cessa il fatto violento della conquista e della soggezione di un popolo allo straniero, non conosco remore che si possa con giustizia opporre all'ammissione, o meglio alla reintegrazione di esso nel pieno esercizio dei suoi diritti internazionali. Tra questi havvi primissimo quello di essere autonomo e libero nella sua legislazione interna.

Quando la schiavitù non ha impedito e non impedisce i rapporti internazionali pienamente regolari colle nazioni più civili e rette a maggiore libertà; quando in fatto di libertà di coscienza non fanno eccezione, pei rapporti internazionali, le restrizioni odiosissime che pur troppo vi mette taluna delle maggiori Potenze, io non so davvero con qual fondamento di giustizia si vorrebbe imporre la nazionalizzazione di gente avventizia alla libera ed autonoma Rumenia come condizione irremissibile di riconoscimento diplomatico. E quando essa vuole mantenere la naturale prerogativa sua sulla legislazione interna, si pretende escluderla dal beneficio del diritto comune internazionale? Si paragona le condizioni giuridiche a quelle di una tribù dell'Africa centrale o dell'estremo Oriente o della Polinesia?

Uso andare molto cauto nel giudicare gli atti dei nostri diplomatici, perchè è sempre assai scarsa la notizia che si ha delle circostanze in mezzo alle quali essi si sono trovati, e dei tanti riguardi, delle tante difficoltà fra cui occorre loro di rigirarsi. Quindi non biasimo in modo assoluto la parte che i plenipotenziari italiani a Berlino hanno presa nella stipulazione in discorso. Ma essa mi ha fatto cattiva impressione.

Noi non siamo potenti nè per armi, nè per ricchezza; la nostra forza sta nel nostro diritto.

La giustizia della nostra causa ci ha procurato simpatie, appoggi, alleanze. Oggi, diventati grande Potenza alla nostra volta, non possiamo esercitare ancora la legittima nostra influenza nè colla mostra delle nostre forze, nè colla attività ed espansione dei nostri commerci. La nostra influenza non può essere che morale, essa si spiegherà soltanto col duplice esempio che daremo delle leggi liberali all'interno e del rispetto dei diritti altrui, del favore e dell'aiuto che recheremo a tutti i popoli i quali aspirano alla indipendenza ed all'autonomia nazionale.

Sono disposto a deplorare coll'onorevole Collega Mamiani qualunque fatto di ineguaglianza civile che offenda il principio della giustizia. Ma non posso considerare nessun fenomeno della vita civile da un solo aspetto; e certamente la questione della posizione giuridica degli Israeliti nelle regioni danubiane, non nella Rumenia soltanto, è molto complessa. Essa è principalmente economica, e racchiude in sé vere e proprie piaghe sociali. Ora, è pur troppo noto che di coteste questioni, e gravissime, di coteste piaghe, ed assai perniciose, ogni Stato ne ha parecchie nel proprio seno da risolvere o da guarire.

Guardiamo con simpatia quelle degli altri, e portiamo loro soccorso quando ne siamo richiesti; io ne vado pienamente d'accordo. Ma forse il mezzo più efficace di giovare in casa d'altri al progresso della libertà e della giustizia è di far vedere la gloria e l'utile che ricaviamo in casa nostra nel praticare la libertà e la giustizia.

In conclusione, io sono di parere che il Senato possa confidare che il Governo del Re saprà conciliare l'esecuzione dei patti internazionali, ai quali ha apposto la sua firma, col l'ossequio ai principî di autonomia nazionale e di indipendenza degli Stati, in virtù dei quali l'Italia è risorta ed ha preso il posto che le spetta nel mondo civile.

Senatore MAMIANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MAMIANI. Io sarò assai breve nel rispondere alle molte e gravi considerazioni che il Senatore Alfieri si è compiaciuto di rivolgere a me particolarmente in rapporto al discorso che io pronunciavo ieri in Senato. Ma innanzi debbo ringraziarlo delle parole cortesissime che ha voluto inframmettere alle sue

osservazioni; attribuendomi nomi ed epiteti che vorrei nella mia lunga vita avere meritato per la metà.

Una gran parte delle difficoltà e obiezioni da lui espresse mi sembra dipendere da questo, che egli stima, che un popolo divenuto indipendente di fatto entra per ciò solo a godere di tutti i rapporti internazionali stabiliti da patti particolari e da antiche tradizioni e consuetudini fra gli stati d'Europa. No, signor Senatore, questa seconda parte è un atto spontaneo e libero che ciascun Governo può compire o non compire colle nazioni emancipate solo di fatto. Ripeto che con tali nazioni sussistono unicamente quei rapporti primitivi ed incancellabili di un diritto internazionale, secondo è dettato dalla natura. In altro modo noi confondiamo due generi di diritto abbastanza differenti. Per ciò mi sembra non avere il Senatore Alfieri censurato assai ragionevolmente il Congresso di Berlino perchè alla domanda dei Rumeni di essere riconosciuti indipendenti *de iure*, ha creduto di porre una qualche modificazione ossia un corrispettivo, moderatissimo, chiedendo nel loro Stato l'esecuzione di una massima, che, grazie a Dio, va girando per tutto il mondo, e che a noi, od a me almeno, fa molto specie che ancora sia messa in dubbio e non sia invece accolta ed eseguita per ogni dove.

Del resto, io non pretendeva ieri di dichiararmi nè punto nè poco diffidente della politica estera esercitata dal Presidente del Consiglio. La lunga sua carriera di buon liberale, le grandi e preclari prove che ha date del suo amore intenso verso la patria comune, bastavano per me ad aver fede nell'opera sua. Io non volli effettivamente se non richiamare la sua attenzione sopra alcuni fatti speciali che forse poteva non conoscere completamente.

Anche su queste specialità, non lo nego, sorsero in Senato molti dubbî, e furono pronunciati fatti (che in sino ad ora mi sembrano poco provati) in contraria significazione. Tanto meglio se noi possiamo veder cancellata senza più la taccia, che io desidero non sia impressa al nome del popolo della cui gloria e della cui liberalità, creda il Senatore Alfieri, io mi preoccupo più di qualunque, perchè sono liberalità e gloria (io dicevo ieri) di un rampollo del vecchio sangue latino.

Il nostro ottimo Collega ci ricordava che noi non siamo molto potenti nè di armi nè di denari, nè di commercio. Pur troppo! Ma, giusta la mia maniera di vedere, è questa una ragione di più per insistere nella proclamazione dei nostri grandi principî, per la cui fedele osservanza e per la cui calda e incessante proclamazione abbiamo acquistata in Europa una notevole autorità. Non badiamo ad incidenti diplomatici, nè a questioni assai subalterne di traffici o di commercio. No. Conforme alla mia maniera di pensare, i principî valgono infinitamente di più. Non dirò con quell'antico « perisca il mondo piuttosto che un principio », ma temperatamente dirò: noi Italiani siamo molto gelosi nella osservanza e nella solenne proclamazione dei principî liberali, mediante cui abbiamo fondata la nostra giovine nazionalità. Io domando se non debba esser l'Italia, fra tutti i Governi che hanno sottoscritto al Congresso di Berlino, quella che più insista per mantenere e generalizzare quanto è possibile la libertà di coscienza. Ma, chi l'ha affrancata degli ultimi suoi impedimenti e gravami, se non noi Italiani con i nostri ultimi atti di nazionale emancipazione?

Con tutte le ragioni contrarie udite qui significare, non dissento in nulla dal mio discorso di ieri, e tornerò a dire: si eseguano per quanto si può le prescrizioni di un solenne Congresso, si proclami la libertà di coscienza per tutti e da per tutto.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Errante.

Senatore ERRANTE. Ieri l'onorevole Pepoli, quest'oggi l'onorevole Alfieri hanno riguardato il riconoscimento della Rumenia sotto un aspetto diverso da quello che è infatti.

Si è sollevata una questione che a parer mio non esiste. Noi non dobbiamo oggi decidere se si debba o pur no mettere la condizione, per il riconoscimento della Rumenia, di abrogare le leggi contro gli israeliti. Questo è un fatto compiuto, che si trova registrato nel Congresso di Berlino, dettato dalla coscienza universale. È un fatto incontrastabile che, sia per pregiudizio religioso, sia per altro motivo, gli israeliti in Rumenia non sono riguardati come cittadini. Più volte la plebe è insorta, più volte l'Europa si è occupata di questo strano fenomeno tutto proprio del medio evo, cioè a dire

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1879

della persecuzione israelitica. Allorquando si riuni il Congresso di Berlino era nel concetto universale che bisognava mettere un termine a quello stato anormale. Si trovò che gli israeliti non erano riguardati come cittadini, erano privati dei loro diritti civili e politici. Si disse: questo non istà bene. Voi dovete entrare a far parte della famiglia europea dove la libertà di coscienza è il primo vanto, e la grande conquista dell'epoca nostra. Non siate intolleranti. Noi vi riconosciamo, ma vogliamo mettere questi vostri concittadini nella condizione degli altri.

A ciò consentì anche il Ministro italiano, e fece benissimo, nell'interesse della civiltà e dell'umanità; sotto questo aspetto la questione è interamente esaurita; nè varrebbe il dire che i torti degli israeliti sono stati molti e che la loro condizione anormale dipende, come diceva ieri l'on. Pepoli, da una questione sociale. Sono usurai. Eh buon Dio! anche qui nell'antica Roma gli usurai vi erano e nella classe patrizia; gli usurai sono il flagello fatale di tutto il mondo, e non per questo sono in condizione giuridica diversa da quella de' loro concittadini. La verità è, che ciò dipende da un pregiudizio religioso. Gli israeliti nel medio evo furono dovunque perseguitati: si voleva loro attribuire una colpa di origine perchè nemici del nome cristiano; e si tenevano responsabili dopo tanti secoli della morte di Gesù Cristo.

Per tal modo, con crudeltà e persecuzioni spietate, si giunse a pervertirne il carattere; non potendo possedere beni immobili, e dovendo pur vivere, si diedero prima all'industria, indi all'usura. La loro misera condizione è cessata dovunque, tranne in Rumenia.

Ma ora, il nostro Governo in che posizione si trova?

Nessuno mette in dubbio che si debba riconoscere la Rumenia; ma vi erano due vie: una, che è stata seguita da alcune Potenze, cioè di riconoscerla immediatamente affidandosi in ciò che la Rumenia, avendo già approvato il Trattato di Berlino, implicitamente ha dato il suo consentimento di revocare quella legge odiosa. La maggior parte delle Potenze, invece, attendono, e ne hanno il diritto, che prima la condizione sia adempiuta.

Il Governo italiano non ha preso ancora una risoluzione definitiva, e pare propenda al par-

tito che prima del riconoscimento vi debba essere l'abrogazione di quella infausta legge.

In quanto a me, ripeto che si sarebbe potuto scegliere l'una e l'altra via; che probabilmente, dopochè nel Congresso della Rumenia è stato accettato il Trattato di Berlino, e per la generosità del Principe e per la lealtà del popolo, in esecuzione al patto internazionale, quella legge verrà abrogata.

Io credo che questo riconoscimento, ove si fosse fatto da tutte le Potenze contemporaneamente, avrebbe soddisfatto da una parte il popolo della Rumenia, e dall'altra si sarebbe ottenuta la esecuzione del patto scritto nel Trattato di Berlino.

Ma ove mai il Governo italiano, per maggiore cautela e per la rigida esecuzione del Trattato, avesse l'idea di volere ancora attendere con altre nazioni, colla Francia, coll'Inghilterra e la Germania, la revoca di quella legge prima di procedere al riconoscimento, io non saprei consigliarlo di mutare avviso, facendo in ciò uso d'un diritto indiscutibile.

Ed a questo proposito, o Signori, trattandosi della Francia e dell'Inghilterra, allorquando in questa stessa Aula si fece la questione politica nelle interpellanze, e pure ieri, ho sentito parlare di alleanze possibili, di alleanze in vista, le quali cose a me sono sembrate intempestive.

Io credo che la condizione d'Italia debba essere di rimanere qual è, buona e fedele amica con tutti. Di alleanze, di simpatia maggiore per le potenze occidentali o per quelle del Nord, credo che non ce ne dobbiamo menomamente occupare.

Il parlare di alleanze suppone per se stesso che ci sia uno scopo già prestabilito e che da una parte vi sieno amici, dall'altra nemici. Ora, le alleanze non si fanno che in date circostanze e in tempo opportuno. Infatti, nel 1859, allorquando gli eserciti francese e italiano furono arrestati nel loro corso vittorioso dalle proteste della Prussia, chi avrebbe potuto immaginare che nel 1866 ci sarebbe stata un'alleanza tra l'Italia e la Prussia, appunto per riacquistare le provincie della Venezia? Certamente nessuno, perchè le condizioni delle due nazioni in quei pochi anni si erano intieramente mutate; nessun uomo di Stato può mai predire quali saranno le con-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1879

dizioni future, in lungo spazio di tempo, tranne i profeti, di cui si è perduta la specie.

In quanto a me credo che dobbiamo avere simpatia per tutte le nazioni; che le nostre condizioni sono tali che tutte le volte che noi progrediamo tranquillamente per la nostra via, cioè per la via della civiltà e del sapere, non ci può mancare la simpatia dell'Europa.

In quanto poi a propendere per l'una o per l'altra nazione non la reputo questione opportuna, e molto meno credo che pel riconoscimento della Rumania vi siano state pressioni in senso contrario da parte della Francia. Io credo che la Francia non l'abbia ideata questa pressione, e son certo che il nostro Governo non l'avrebbe mai tollerata.

In questa condizione di cose io stimo che il Governo del Re è libero di scegliere, ove finora non l'abbia fatto, la sua via; ma, ove si fosse determinato di sospendere il riconoscimento della Rumania finchè fosse abrogata la legge contro gl'israeliti, per parte mia non saprei consigliarlo dal recedere dal suo proponimento, perchè detesto le velleità d'ogni sorta.

PRESIDENTE. La parola è all'on. Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Signori Senatori. Voi ricorderete che un mese fa, all'incirca, sopra un'interpellanza presentata dall'onor. Senatore Vitelleschi, si è fatta in questo Consesso una lunga e larga discussione sulla politica estera. Allora furono toccate quasi tutte le questioni, comprese quelle di cui si è parlato nelle sedute di ieri e d'oggi, e anche quella sul riconoscimento della Rumania come Stato indipendente. A quella discussione, alquanto diffusa, un'altra succedette nell'altro ramo del Parlamento. Anche là un'interpellanza, in occasione della discussione del Bilancio di prima previsione del Ministero degli affari esteri, provocò una larghissima discussione sulla politica estera dei Ministeri passati e del Ministero presente, e sui criteri che dovrebbero regolare in avvenire la politica estera del nostro paese.

L'onor. Senatore Jacini, quando si discusse l'interpellanza dell'onor. Senatore Vitelleschi, lamentò la parsimonia singolare usata dal Parlamento italiano intorno alle questioni di politica estera.

Ma oggi ecco che io debbo rispondere a ben

sei oratori, i quali tutti hanno pronunciato discorsi assai importanti.

Pare fosse riserbato a me, Ministro interinale degli affari esteri, il compito di compensare il silenzio serbato in addietro e l'arretrata parsimonia del Parlamento in fatto di politica estera.

Mi permetta però il Senato di ricordare come su queste questioni io abbia già espresso l'opinione del Governo, e in questo e nell'altro ramo del Parlamento.

Rispondendo ora ai diversi oratori che hanno preso parte a questa discussione, credo opportuno di lasciare da parte ogni discussione teorica. Credo che una simile discussione non sarebbe molto utile; dovrebbe naturalmente protrarsi a lungo; darebbe luogo a contraddizioni, a confutazioni, a repliche. Ed a me pare sia per tornare più utile e più pratico attenermi a quelle spiegazioni che possono chiarire il Senato sui fatti che si sono compiuti o che si stanno compiendo, e sulle ragioni principali che hanno mosso il Governo a certe determinate risoluzioni.

Comincio dalla prima questione che fu discussa, cioè dal riconoscimento della Rumania, sulla quale hanno parlato l'onorevole Mamiani colla sua consueta eloquenza, l'onorevole Pepoli, l'onorevole Alfieri, e ultimamente l'onorevole Errante.

— Quale è lo stato di fatto delle nostre relazioni colla Rumania?

Lo stato di fatto è questo:

Tre potenze, tutte segnatarie del Trattato di Berlino, hanno creduto di riconoscere senz'altro la Rumania, ed hanno regolato i loro rapporti diplomatici con il governo di Bukarest; sono la Turchia, l'Austria e la Russia.

Quattro potenze hanno creduto di sospendere ogni atto che implicasse il riconoscimento esplicito dell'indipendenza del Principato Danubiano.

Viene naturale qui la domanda: L'Italia ha interesse di riconoscere la Rumania, questa parte della nostra famiglia, questo ceppo dell'antico sangue latino, cui siamo legati con quello che vi ha di più sacro nelle memorie nazionali, cioè dalla tradizione dei grandi fatti compiuti onde fu eternata la memoria e la gloria dei nostri antichi progenitori? Abbiamo noi interesse a riconoscere questo Stato divenuto indipendente?

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1879

Noi vi abbiamo, non è a dubitarne, un grandissimo interesse, e per la ragione di consanguineità e perchè abbiamo colà importanti interessi economici da tutelare. Tutti sanno che i nostri navigatori tengono un posto distinto nel Mar Nero e nella parte inferiore del Danubio.

Dei bastimenti che passano il Bosforo un gran numero è italiano: ecco perchè abbiamo là un grande interesse. Ora, si sa, gli assenti hanno quasi sempre torto, dice un proverbio, il quale mi pare non affermi una cosa lontana dal vero; come la stessa cosa è confermata da un altro adagio: lontan dagli occhi lontan dal cuore. L'invio di un nostro rappresentante a Bukarest è reclamato dai nostri interessi economici, non meno che dalla consanguineità che ci lega al popolo rumeno; ma noi abbiamo pure altri impegni, altri obblighi, non meno importanti. Abbiamo posto la nostra firma al Trattato di Berlino, e l'Italia ha un alto, un altissimo interesse a far sì che questo Trattato sia puntualmente eseguito.

È inutile che io mi dilunghi su questa questione; il Senato ben riconosce questo alto interesse dell'Italia.

Ora, se l'Italia ha quest'alto interesse di eseguire il Trattato di Berlino, possiamo noi permetterci qualche atto il quale possa dare il diritto, la ragione od il pretesto ad altri di dubitare della nostra volontà riguardo a questa esatta esecuzione del Trattato e alle deliberazioni che nel Congresso di Berlino sono state prese, e massime di una che fu presa con adesione esplicita dei nostri rappresentanti e che conferma un principio a cui noi dobbiamo essere sempre devoti come lo fummo in passato?

A me pare che se l'Italia desse ragione a dubitare della sua risoluzione ad eseguire e a fare eseguire, per quanto da essa dipende, il Trattato di Berlino, ci metteremmo su di una cattiva strada, perchè altri potrebbe astenersi dall'eseguire altre clausole, invocando il nostro precedente, per ciò solo che noi ci siamo permessi di non eseguire per nostra parte quella che nel Congresso di Berlino abbiamo accettato come massima, alla quale volevamo essere fedeli.

Questa è una ragione generale che si collega al grande interesse che abbiamo di eseguire il Trattato di Berlino; ma ci sono altre

ragioni, come già ebbi occasione di dichiarare al Senato e poi di ripetere all'altro ramo del Parlamento. Fra l'altre ragioni, questa: che il Governo italiano si è impegnato, si è obbligato colle quattro potenze che non hanno ancora riconosciuto la Rumania con una dimostrazione ufficiale (ossia coll'invio del loro rappresentante presso il Governo di Bukarest) si è impegnato, dico, a procedere d'accordo con loro su questa questione.

Ora possiamo noi abbandonare quest'impegno? Ci crediamo autorizzati a ritenerci esonerati da questo vincolo che abbiamo liberamente assunto? A me pare di no, anche per un'altra ragione che dirò poi.

Non potrei ammettere per sufficiente la ragione addotta dall'onorevole Pepoli, al quale era sembrato di scorgerla in ciò che una delle potenze non eseguisse una risoluzione o almeno si facesse più o meno complice di un atto che avesse tutta l'apparenza di una non esecuzione, non dirò di un'altra stipulazione, ma delle risoluzioni adottate dal Congresso di Berlino. Un tal fatto ci autorizzerebbe a reclamare per l'esecuzione della deliberazione; ma non, secondo me, ad esercitare una specie di rappresaglia che sarebbe poco corretta. Uno non ha osservato una disposizione, e noi non ne osserviamo un'altra; questa sarebbe la demolizione pratica del Trattato di Berlino, fatta da noi stessi che abbiamo interesse di eseguirlo....

Senatore PEPOLI G. Domando la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ma c'è un'altra ragione: se noi esitiamo e crediamo di non aderire immediatamente a riconoscere l'indipendenza della Rumania, questa nostra condotta giova, a mio credere, non solo agl'interessi dell'Italia, come ho spiegato poc'anzi, ma anche agl'interessi della Rumania stessa.

Non è più vantaggioso alla Rumania, che l'Italia, fedele all'impegno preso di procedere d'accordo colle quattro potenze segnatarie di cui ho parlato e di non addivenire separatamente al riconoscimento della Rumania, conservi quest'impegno ed eserciti la sua azione moderatrice, da un lato per indurre la Rumania a fare quello che noi crediamo essere suo dovere, e dall'altro per indurre le potenze ad affrettare per quanto è possibile questo riconoscimento? Questo, non è egualmente nell'interesse dell'Italia e della Rumania?

Questa è la linea di condotta che il Governo intende di seguire.

Qui mi permetta l'onorevole Mamiani che io faccia qualche osservazione sopra i suoi ragionamenti. Egli ha parlato di ebrei che dimorano da secoli nella Rumania, che pagano le imposte, che fanno il servizio militare e a cui si nega quello che non deve negarsi a nessun cittadino posto in queste condizioni, da nessun Governo civile; si nega cioè l'esercizio dei diritti civili e politici.

È vero, accade questo fatto. Per le imposte però, bisogna osservare che sono un obbligo che colpisce tutti gli stranieri in tutti i paesi civili. In Rumania colpisce gli ebrei, come colpisce qui anche quelli che sono stranieri, che, non nati qui, non hanno acquistato colla nascita, colla dimora e con tutti quegli atti che a ciò si richiedono, quei diritti che solo si possono conferire agli stranieri per legge.

Dunque il pagamento delle imposte, mi permetta l'onorevole Mamiani, non sarebbe una delle ragioni principali da addursi per provare il diritto degli Israeliti al trattamento che essi reclamano in Rumania.

Ma possiamo noi, pur mantenendoci fermi nell'eseguire le stipulazioni del Trattato di Berlino, possiamo noi andare fin dove vorrebbe l'onorevole Mamiani?

L'onorevole Mamiani ha detto: ci si parla d'abolire una disposizione della costituzione. Troppo, noi non domandiamo tanto, basterà che i Rumani riformino, secondo una data formula, che l'onorevole Mamiani ha indicata al Senato, le disposizioni del loro Codice civile.

Ma, onorevole Mamiani, prima di tutto bisogna rimuovere l'ostacolo principale; e l'ostacolo principale, come accennava l'on. Pepoli, sta in una disposizione dello Statuto fondamentale della Rumania. Io l'ho già detto, ma è d'uopo che lo ripeta, l'ostacolo principale sta nella disposizione dell'art. 7 della costituzione di Rumania, così concepito:

« La qualité de roumain s'acquiert, se conserve et se perd d'après les règles déterminées par les lois civiles. Les étrangers de rites chrétiens, peuvent seuls obtenir la naturalisation ».

Il che vuol dire che nemmeno per la legge civile non si può, senza violare la costituzione, accordare la naturalizzazione ai cittadini od

abitanti della Rumania, che non sono di rito cristiano.

Or dunque, il primo atto è l'abolizione di questa disposizione costituzionale che fa parte del sistema politico della Rumania. E per abolire quest'articolo è necessaria una revisione della Costituzione. Lo Statuto rumeno, ad imitazione dello Statuto del Belgio, dichiara in che modo si possa procedere alla revisione della costituzione, e quindi all'abolizione od al cambiamento di alcune delle sue parti. Come diceva ieri l'onorevole Pepoli, è mestieri per ciò di una risoluzione delle due Camere legislative, per la quale sia indicato l'articolo della costituzione che si vuol abrogare o correggere; e occorre poi che questa risoluzione sia approvata in tre sedute successive, alla distanza di quindici giorni l'una dall'altra.

Poco più di un mese può quindi bastare all'adempimento di queste formalità: dopo ciò le due Camere legislative cessano dal loro mandato e restano sciolte di pien diritto; succede loro un'Assemblea di revisione alla quale spetta per ultimo di risolvere la questione.

Quando la Costituzione sia corretta, rimarrà naturalmente aperta la via alla riforma della legislazione, e sarà rimosso l'ostacolo lamentato dall'onor. Senatore Mamiani.

Ora, quale è, lo dico francamente, l'azione che il Governo ha esercitato e intende di esercitare?

Noi abbiamo insistito perchè si incominciasse almeno questa procedura legislativa, la quale deve condurre all'esecuzione del Trattato di Berlino; ma fino ad oggi, od almeno fino al giorno nel quale io ne ho parlato nell'altra Camera, non era stato provveduto a che il Parlamento rumeno potesse procedere alla revisione costituzionale che pure è indispensabile all'adempimento del Trattato di Berlino per la parte che si riferisce alla libertà dei culti.

Io ho ragione di sperare che la Rumania, così il suo Governo come le sue rappresentanze politiche ed il popolo, siano determinati a rivedere la Costituzione, per togliere questo ostacolo ed ammettere gli Israeliti all'esercizio dei diritti civili e politici; ed una volta che questa procedura sia avviata, sarà il caso di vedere, d'accordo coi Governi coi quali siamo impegnati a procedere di conserva, se convenga affrettare il riconoscimento di un paese che avrà incominciato a dimostrare col fatto la sua

intenzione di eseguire lealmente il Trattato di Berlino.

Ecco quale è il contegno che il Governo italiano intende di seguire a questo proposito.

Ora poi devo aggiungere qualche parola in risposta all'onorevole Senatore Pepoli, il quale, lamentando questo ritardo, che io deploro non meno di lui, e pur riconoscendo il vincolo che lega il Governo a procedere più speditamente, diceva che il Governo aveva offesa e disconosciuta la dignità del popolo rumano. Francamente, il Senatore Pepoli poteva dirigere queste accuse a tutt'altri. Credo che nessuno le meriti, ma certo quegli che meno le merita è colui che ha l'onore di parlarvi.

Come si può dubitare dell'interessamento dimostrato alla Rumania dal Governo di cui io fui presidente?

Il Senatore Pepoli non ignora, perchè è un fatto conosciuto da tutti, che precisamente negli ultimi giorni della mia amministrazione, nel febbraio o nel principio di marzo dell'anno passato, io ho firmato un trattato di Commercio con la Rumania. In conseguenza del trattato di S. Stefano, pel quale il Sultano aveva dichiarato di abbandonare l'alta sovranità sulla Rumania, veniva a consolidarsi il vassallaggio con l'alta sovranità prima spettante alla Sublime Porta; quindi noi per i primi nel trattato di commercio con la Rumania abbiamo usate le formole che si usano con gli altri Stati indipendenti. Vi è di più, il Senatore Pepoli non ignora che, dopo la grande sventura che colpì l'Italia, la morte del magnanimo Re Vittorio Emanuele, e dopo l'avvenimento al Trono del nostro augusto Sovrano, noi abbiamo mandata una apposita missione al valoroso Principe della Rumania, come abbiamo fatto con le altre potenze di Europa; fu mandato un distinto personaggio, l'attuale Presidente della Camera elettiva; e fu per mia proposta che S. M. inviò al Principe di Rumania il collare dell'Ordine supremo dell'Annunziata.

Potrei anche citare alcuni fatti più recenti e più concludenti per dimostrare all'onorevole Pepoli come proprio sia ingiusta l'accusa che noi non ci interessiamo e non serbiamo la più cordiale benevolenza per la Rumania, se questi fatti più recenti non fossero parte di negoziati ancora pendenti e che però non si potreb-

bero rivelare in pubblico senza qualche inconveniente.

Io prego adunque l'onorevole Pepoli di ritenere che se la sua accusa è diretta a me, io veramente la credo stranamente lanciata.

Io credo di avere sufficientemente indicato quali sono le opinioni e quali gli intendimenti del Governo per ciò che riguarda il riconoscimento della Rumania.

Ora verrò brevemente a dire qualche parola in risposta agli altri oratori che hanno parlato nella seduta di oggi.

L'onorevole Di Monale ha fatto un brillantissimo discorso, del quale lo assicuro che il Ministero terrà conto. Esso è, dirò così, il compendio delle impressioni di un viaggio; e, fatto da una persona tanto intelligente come è l'onorevole Senatore Di Monale, è prezioso per il Governo. Ce ne vorrebbero molte persone che prendessero questo utilissimo divertimento di passeggiare le diverse parti del mondo, e che man mano raccogliessero tutto quello che interessa al proprio paese, e comunicassero poi al Governo i loro apprezzamenti e le notizie raccolte, perchè il Governo, in molti casi, ricevendo notizie sempre per mezzo della diplomazia e degli impiegati suoi, è un poco posto nella condizione di coloro che sono costretti di guardare sempre attraverso di un vetro dello stesso colore.

Premesso questo, io dirò all'onorevole Di Monale che veramente l'inconveniente da lui notato intorno ad una specie di sciopero della nostra Legazione in Wasington è grave e deplorevole. La sola scusa la quale, non dirò giustifica ma quasi, è quella che egli stesso ha accennata, che cioè si è sempre fatto così. È una accusa tanto larga e che colpisce tanto i miei antecessori, che il meno colpito sono ancora io. Siccome l'osservazione è giusta e il provvedimento è applicabile, io assicuro l'onorevole Di Monale che il Governo provvederà a che nella residenza ordinaria della nostra Legazione di Wasington ci sia sempre qualcheuno che rappresenti la Legazione stessa, e possa ricevere i ricorsi dei nostri nazionali, ed essere pronto a difendere i loro interessi.

Anche per quanto riguarda la nomina di un Console di prima categoria a Hong-Kong, le ragioni dette dall'onorevole Di Monale sono gravi. Io non potrei qui sui due piedi prendere una

risoluzione e dire che nominerò quel Console, perchè c'è anche la legge del Bilancio che mi lega le mani; ma studierò la questione, e soddisferò al desiderio dell'onor. Di Monale chiedendone i fondi nel Bilancio definitivo o nel Bilancio dell'anno 1880, se, come credo, le ragioni dette dall'onorevole Di Monale non incontreranno gravi ostacoli nella pratica.

Un'altra e pietosa domanda m'indirizza l'onorevole Di Monale. Noi abbiamo perduto nelle lontane terre visitate dall'onor. Di Monale, un uomo che fu martire per la scienza e per la patria insieme. Il Senatore De Filippi è un'illustrazione della patria: il suo viaggio era sicuramente ispirato al desiderio di giovare alla scienza, ma anche a quello di rendere servizio al proprio paese.

Egli fu proprio un combattente caduto sul campo di battaglia, morto mentre, imbarcato sopra una nave dello Stato, viaggiava in servizio del paese.

Perciò il Governo non ha difficoltà di dichiarare all'onor. Di Monale che, senza poterne ora precisare il tempo, vedrà se il desiderio che ha manifestato l'ottimo sacerdote, da esso nominato, possa essere in breve tempo esaudito.

E io credo che a questo pio desiderio dell'onor. Di Monale, a cui si associa il Governo, assentiranno tutti che sono disposti comprendere in un solo affetto la scienza e la patria.

Un'altra questione molto grave fu toccata dall'onor. Di Monale, ma io poco posso parlarne perchè è questione molto delicata.

È verissimo che l'Italia, l'Austria e la Francia esercitano la loro influenza all'estero col mezzo di missionarî. È un fatto incontestabile che la Francia si servì largamente di questi elementi. Noi vediamo che in Provincie molto vicine, nell'Albania, nell'Epiro e in altre regioni della penisola balcanica, si esercitano influenze efficaci col mezzo dei francescani e di altri ordini religiosi.

E, dirò francamente, la politica deve farsi coi mezzi che si possono avere; quindi io non ho scrupolo alcuno a valermi dei missionari, poichè essi pure sono sempre cittadini italiani. Io credo di non meritar biasimo se mi valgo di essi per difendere gl'interessi economici dell'Italia all'estero, quando essi mi sono mezzo opportuno, e talvolta unico mezzo.

Io studierò le cose dette a questo riguardo

dall'onor. Senatore Di Monale; e vedrò, per quanto mi sia possibile, di assecondare il desiderio ch'egli ha manifestato.

Dico, per quanto mi sia possibile, perchè queste questioni si risolvono quasi sempre in questioni di bilancio. Io, quantunque da non lungo tempo al Ministero degli Esteri, ho dovuto persuadermi che tutte le questioni, e anche cotesta dell'influenza che le potenze esercitano all'estero, rendono sempre necessario di allargare i cordoni della borsa. Il Bilancio del Ministero degli Esteri è molto ristretto, e se il Parlamento volesse allargarlo un po' più, e se le nostre finanze ci permettessero questo allargamento, assicuro l'onorevole Senatore Di Monale che non sarebbe certo il Ministero che esiterebbe a servirsi del mezzo cui egli ha accennato.

Ora non mi resta che rispondere qualche parola all'onorevole Senatore Caracciolo di Bella.

L'onorevole Senatore Caracciolo di Bella ha accennato alla questione degli aumenti stati proposti dall'Amministrazione precedente, e in appresso sospesi. Egli insiste perchè nel Bilancio definitivo si eseguisca questa parte del programma finanziario. Io ho dichiarato nell'altro ramo del Parlamento la sola ragione che mi aveva indotto a proporre una nota di variazione al bilancio degli Affari Esteri, per la quale fu proposto di sospendere quegli stanziamenti. Non mi è sembrata cotesta una questione urgente quanto la questione finanziaria. Ho creduto che meglio convenisse studiare la questione finanziaria, per vedere anzitutto in quanti piedi di acqua navighi la nave della nostra finanza. Del resto la spesa per questi aumenti non sarebbe troppo grave, e quella per i secondi segreti si sarebbe fatta di buon animo, anche perchè essi sono in condizione inferiore a quella dei loro colleghi delle altre potenze, onde non si farebbe altro che mettere i nostri rappresentanti all'estero in una posizione uguale a quella degli altri, in una condizione (mi si permetta la parola) più decorosa.

Mi pare che su questo punto non ci sia altro a dire.

Quanto al servizio di cancelleria, io tengo in gran conto le opinioni dell'onorevole Caracciolo di Bella, ma dichiaro che questa è una questione complessa. Egli vorrebbe diviso il servizio diplomatico dal servizio consolare. Ci co-

sterebbe un po' caro. E siccome vi sono parecchie Potenze che hanno impiegati locali che costano meno, e pare possano servir meglio, giova esaminare se noi possiamo imitarli. Questa questione si studia, e quando sarà studiata si potrà venire ad una risoluzione, se ne potrà discutere. Ma ora, non essendo compiuti gli studi, è inutile discuterne, poichè non si potrebbe risolvere.

Basta per ora l'averla accennata perchè su di essa sia richiamata l'attenzione del Parlamento.

L'on. Caracciolo di Bella ha toccato ad un altro argomento, molto interessante, quello dei nostri istituti d'istruzione all'estero.

Su questo punto il precedente Ministero aveva preso una risoluzione.

Per sussidiare i nostri istituti di educazione all'estero, alcuni dei quali sono veramente importanti, non abbiamo nel Bilancio degli affari esteri che quaranta mila lire, a cui si aggiungono 50 mila lire stanziare allo stesso scopo nel Bilancio dell'istruzione pubblica; in tutto lire 90,000. Con questa somma si può far poco per le scuole, le quali sono pure un vero beneficio per le nostre colonie. Ora poi sarebbe mestieri ricostituire alcune di quelle scuole, perchè nelle ultime vicende di Oriente alcune sono scomparse; non ci sono più nè maestri nè scolari, alcuni locali furono danneggiati; bisognerebbe quindi impiantarle quasi di nuovo e spendervi molto. La precedente amministrazione, come ho detto, aveva deciso in massima di aggiungere 75 mila lire alle 40 mila già stanziare nel Bilancio degli affari esteri e altre 75 mila lire alle 50 mila già iscritte nel Bilancio del Ministero dell'Istruzione Pubblica; per cui, in tutto, una somma di 240,000 lire. Con questa somma si può fare qualche cosa di utile; ma, parlando nell'altro ramo del Parlamento di questa questione, ho dovuto far osservare che di queste 75,000 lire aumentate in ciascuno dei due Bilanci, in complesso lire 150,000, non si poteva determinare la erogazione perchè questa ancora non era stata nè punto nè poco studiata. Cosicchè su questo punto io posso dichiarare, come ho dichiarato nell'altro ramo del Parlamento, che il Ministero studierà la questione, e che spera di poterla risolvere nel Bilancio definitivo, quando, esaminate le condizioni delle varie scuole che esi-

stano nelle nostre colonie all'estero, si sarà potuto vedere quali ragionevoli sussidi si potranno dare e quanto converrà di stanziare nel Bilancio di quest'anno e nei Bilanci successivi.

Vengo ad un altro punto toccato dall'onorevole Senatore Caracciolo, cioè all'emigrazione. Anche su questo ho dichiarato nell'altro ramo del Parlamento quali sono le intenzioni del Governo.

La legge poco può statuire sopra un contratto di natura speciale che si stipula in Italia, ma si deve eseguire all'estero, in lontani paesi dove il Governo non può esercitare la sua vigilanza, dove l'autorità della sua legislazione non si estende.

Quanto agli agenti di emigrazione, i quali sono veramente gli incettatori degli infelici mossi dal desiderio — cui il Governo non ha il diritto di contrastare — di andare all'estero, perchè credono di potervi migliorare la loro condizione economica, si può dire che essi ingannano i nostri concittadini. Essi promettono grandi fortune in lontani paesi, e poi abbandonano senza mezzi e pienamente delusi gl'infelici che loro hanno creduto.

Davanti all'altro ramo del Parlamento sono sopra questa materia due progetti già presi in considerazione, ma sui quali la Commissione non ha ancora deliberato. Inoltre era stata compresa una disposizione relativa agli agenti di emigrazione in uno schema di legge sulla sicurezza pubblica.

Il Governo ha dichiarato che studierà questo argomento, interverrà nel seno della Commissione, e per parte sua, entro certi limiti, è disposto ad appoggiare una legge che freni il pericolo, per quanto il legislatore lo possa frenare senza violazione dei diritti dei cittadini, i quali hanno certo la facoltà di uscire dallo Stato e di andare a guadagnarsi il loro pane, a cercare miglior sorte all'estero. E qui osserverò che il fondare istituti di beneficenza veramente potenti e sufficienti per provvedere ai disgraziati nostri emigranti, è cosa difficile; occorrerebbero molti denari, oltre l'aiuto dei Governi locali, perchè molti sono i paesi dove occorre la nostra emigrazione nella stessa Europa. Frequentemente il Ministero degli Esteri riceve dai consoli domande per sussidiare i nostri operai che si sono recati o in Russia o in

Rumania, o in altre contrade, credendo di poter trovare lavoro e di farvi qualche fortuna, e che invece si trovano senza lavoro, senza pane, senza mezzi per rimpatriare.

Anche questa si risolve in una questione finanziaria.

Si citano le istituzioni di beneficenza del Portogallo nel Brasile. Non è a meravigliarne: il Brasile invero è come una parte del Portogallo, e quelle sono istituzioni che hanno probabilmente sopravvissuto alla separazione del Brasile ed alla proclamazione della sua indipendenza.

L'onor. Senatore Caracciolo di Bella ha poi fatto una raccomandazione al Ministero perchè tenga conto delle disposizioni di un decreto, pel quale fu provveduto a raccogliere dati statistici sull'emigrazione, a fine di essere sempre al corrente intorno a questa popolazione emigrante, la quale appartiene pure all'Italia, affinchè il Governo, continuamente informato, sia sempre in grado di sapere se un provvedimento torni necessario in un dato momento.

Infine, così l'onor. Senatore Pepoli, come l'onorevole Senatore Caracciolo di Bella hanno accennato ad una questione delicata, la questione cioè degli interessi italiani nella rendita turca. E l'on. Senatore Pepoli mosse quasi il dubbio che le stipulazioni o dichiarazioni che furono accettate da tutte le Potenze, e che furono registrate, se non erro, nel XVIII protocollo del Congresso di Berlino, fossero state violate da parte specialmente di una potenza.

È bene che io legga al Senato questa dichiarazione, nel suo testo, perchè meglio si possano giudicare i fatti sui quali è stata richiamata l'attenzione del Governo e si veda che il caso è alquanto diverso da come fu qui esposto.

Ecco com'è stilleggiata la dichiarazione fatta al Congresso di Berlino: « Les puissances représentées au Congrès, sont d'avis de recommander à la Sublime Porte l'institution à Constantinople d'une Commission financière, composée d'hommes spéciaux, nommés par les gouvernements respectifs, et qui serait chargée d'examiner les réclamations des porteur des titres de la dette ottomane, et de proposer les moyens les plus efficaces pour leur donner la satisfaction compatible avec la situation financière de la Sublime Porte. »

Questa proposta fu inserita come le altre nel Protocollo del Congresso.

Essa veramente non ha ancora avuto nessuna esecuzione, e c'è qualche cosa da fare, c'è da chiamare l'attenzione delle potenze che l'hanno accettata perchè la risoluzione sia eseguita.

Quale è il fatto su cui è stata chiamata l'attenzione del Senato dagli onorevoli Pepoli e Caracciolo di Bella?

Un capitalista ha proposto alla Porta un'operazione finanziaria, cioè la conversione della rendita Turca mediante emissione di titoli garantiti sopra alcuni cespiti di entrata delle finanze Ottomane; e, come noi abbiamo esempio in altri paesi d'Oriente, hanno domandato, a garanzia, che alcune delle entrate del Tesoro Ottomano fossero sorvegliate da persone che rappresenterebbero questi creditori, o i Sindacati che avrebbero fatto quest'operazione.

È una questione molto complessa e molto difficile. Noi, per esempio, in Italia abbiamo dei possessori della rendita Turca i quali possiedono dei titoli a favore dei quali sono già impegnate alcune speciali rendite del tesoro ottomano; ma è venuta la guerra di mezzo e alcune di queste rendite sono sparite, non esistono più.

Le finanze Ottomane sono adesso in stato di nuova formazione, bisogna liquidare parte del debito che deve essere assegnata alle varie parti dell'impero che hanno acquistato la loro indipendenza.

Questo porterà una diminuzione del debito. Bisogna inoltre calcolare il tributo che pagheranno alcune provincie che hanno acquistato una semi-indipendenza od una autonomia amministrativa e finanziaria. Queste sarebbero attività da liquidare.

È difficile, in questo stato di cose, il dire quale sia la condizione delle finanze dell'impero Ottomano. Ma appunto perchè questa questione è complicata, appunto perchè alcune delle garanzie stabilite primitivamente a favore dei portatori di questi titoli sono adesso cessate, sorge il dovere pel Governo di insistere, perchè la Commissione finanziaria internazionale sia convocata.

Quando il Governo ebbe notizia di un progetto di operazione finanziaria, non ha mancato di fare le sue rimostranze al Governo Ottomano. Vi ha insistito e vi insisterà.

È un negoziato pendente, ed io prego il Senato di accontentarsi di questa dichiarazione.

Il Governo, in vista di questa operazione, si è creduto in dovere di fare rimostranze alquanto vive al governo Ottomano. Noi intendiamo di non rinunciare ad alcuno dei diritti e delle ragioni che in forza del trattato di Berlino ci competono, ed anche indipendentemente da questo trattato, dobbiamo far valere le nostre ragioni a difesa degli Italiani che sono creditori verso il tesoro Ottomano. Io spero che gli onorevoli Senatori si contenteranno di questa mia dichiarazione.

Senatore PEPOLI G. Io aveva domandato la parola.

MINISTRO DEGLI ESTERI. Io non so se ho risposto sufficientemente a tutte le osservazioni fattemi durante la discussione. (Sì, sì) Ma se in qualche parte avessi lasciato una lacuna, pregherei di ricordarmela, affinché io possa rispondere.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore Pepoli.

Senatore PEPOLI G. Debbo rispondere brevisime parole all'on. Senatore Caracciolo, e all'on. signor Ministro Depretis, i quali mi hanno accusato di aver consigliato il Governo ad infrangere uno dei patti del Trattato di Berlino.

Proponendo di riconoscere immediatamente la Rumenia, non credo d'aver proposto cosa sostanzialmente in opposizione al Trattato medesimo; e, se fosse altrimenti, come tre fra le Potenze segnatarie avrebbero di comune accordo seguito appunto la linea di condotta, che io propongo oggi al Ministero italiano? Non è questione di violazione, ma semplicemente d'interpretazione.

Vede quindi il Senato che non ho cercato, nè cerco oggi in nessun modo di sollevare colmie parole una questione diplomatica. Io però debbo vivissimamente ringraziare, in nome della causa che ho difeso, l'on. signor Presidente del Consiglio per alcune parole che egli ha pronunziato; e di cui con grato animo prendo atto, senza volere per ciò compromettere in nessun modo la sua azione e la sua parola.

Egli ha detto che, allorquando il Governo rumeno e le Camere di quel paese mostreranno di avviarsi per il sentiero da lui indicato, cioè di apparecchiarsi a riformare la propria costituzione, sarà allora giunto il tempo di vedere se la questione debba essere nuovamente esaminata.

Io accetto queste parole e ne auguro moltissimo bene per la Rumania, e ne auguro tanto più bene, per le idee che ho propugnato, che la Rumania si è già avviata lealmente appunto sul sentiero desiderato da tutti i suoi sinceri amici.

E con ciò rispondo anche ad un onorevole oratore che oggi diceva in questo recinto, che furono ieri citati fatti ma che non furono provati.

Per dissipare questi sospetti e questi dubbi mi permetta il Senato di sciogliere tre documenti fra i molti che ho fra le mani. Incomincio dall'indirizzo del Senato Rumeno, e ciò per ossequio a quei nostri lontani ed eloquenti Colleghi:

« Notre *indépendance*, notre existence comme Etat absolument souverain, a été proclamée, a été reconnue par les grandes Puissances européennes. Il faut maintenant la consolider; il faut la mettre dans des conditions de force qui la préservent de tout danger. Nous espérons convaincre, par nos actes, tant les grandes Puissances limitrophes que toutes les grands Puissances de l'Europe que la Roumanie indépendante est une garantie d'ordre et de stabilité en Orient, qu'elle est et qu'elle restera digne à tous égards de la sollecitude et de l'intérêt que l'Europe lui a témoignés. Relativement à l'établissement officiel des relations diplomatiques entre les Puissances européennes et la Roumanie, et relativement à l'exécution loyale du traité de Berlin, pour ce qui nous concerne, le Sénat a fait et fera tout ce qui est de sa compétence. Il est d'autant plus désireux de céder la place aux Chambres de révision qu'il espère ainsi écartier l'erreur profonde qui consiste à croire qu'il existe ou qu'il ait existé en Roumanie l'intolérance religieuse. La nation roumaine n'a été déchirée par les guerres de religion à aucune époque de son histoire. Le sol roumain a été au contraire le refuge de toutes les religions persecutées en d'autres pays. Les lois de notre pays n'ont jamais admis d'inégalité politique entre les Roumains pour cause de religion.

« La disposition de l'art. 7 de la Constitution qui refuse aux étrangers non-chrétiens la naturalisation n'a été qu'une mesure d'ordre social et économique; de même que la prohibition faite aux musulmans par nos anciennes capitulations avec la Porte, la défense faite aux

musulmans de s'établir et d'avoir des temples sur le territoire roumain n'était qu'une mesure d'ordre politique. Mais aujourd'hui que la position politique de la Roumanie est bien définie, nous croyons que la dernière restriction de cette nature qui figurait dans la Constitution peut disparaître.

« Le Sénat emploiera donc tout son bon vouloir à examiner du plus tôt et avec maturité tout projet de loi, toute mesure, que le gouvernement jugera indispensables et urgents pour mettre le Sénat à même de se conformer à son vote antérieur sur l'époque de la convocation des Chambres de révision ». (L'adresse de la Chambre contient des déclarations identiques sur le caractère de l'article 7 de la Constitution et sur la suppression du dit article).

A questo indirizzo del Senato il Principe di Rumenia scrisse in questi termini :

« Pendant longtemps on a cru au dehors, — à cause de l'ignorance où l'on était de nos questions intérieures, — que nous étions animés d'un esprit d'intolérance religieuse.

« Je constate avec satisfaction que le pays, par ses représentants, se montre décidé à faire disparaître cette erreur.

« Je regrette que les circonstances paraissent imposer au pays cette décision ».

E qui il cuore del Principe si risente della umiliazione che gli infligge l'Europa e che il nostro Principe così geloso del nostro onore avrebbe risentito al pari di lui.

Infine egli conclude :

« Maintenant la nation roumaine sera admise par tous à la place qu'elle mérite dans l'opinion du monde, car elle a prouvé par sa bravoure qu'elle peut siéger à côté des nations les plus valeureuses, et par ses principes elle a prouvé qu'elle partage les croyances et les aspirations du monde civilisé ».

Io non credo che a questo nobile, savio e generoso linguaggio che spira il più puro sentimento di patriottismo, possa l'Europa e soprattutto l'Italia rispondere colla sfiducia. L'ultimo documento che io ho l'onore di leggere al Senato, è un dispaccio ufficiale che porta la data del 30 gennaio 1879. Mi permetta l'onorevole mio amico, il Ministro Depretis, forse di vedere nell'Atto che sto per leggere la benevola influenza che egli ha esercitato recentemente in quel paese :

Bukarest, 30 janvier 1879.

« Le Gouvernement vient de déposer sur le bureau de la Chambre et du Sénat, par message princier, la déclaration suivante: « La « Chambre et le Sénat déclarent qu'il y a nécessité de soumettre à la révision l'article 7 « de la Constitution ».

« Le Sénat a nommé *immédiatement* une Commission de sept membres à l'effet d'examiner la proposition du Gouvernement ».

E il Senato e la Camera dei Deputati tre giorni dopo hanno nominate le Commissioni che debbono riferire intorno a questa grave questione; ed è giunto un dispaccio che afferma che le due Commissioni si sono pronunziate in senso favorevole alla proposta del Governo, anzi si sono pronunziate all'unanimità.

Vegga dunque l'on. Mamiani che i fatti a cui aveva accennato ieri erano esatti. Non lessi ieri tutti i documenti che ho letto oggi per non importunare soverchiamente il Senato; li ho letti oggi perchè mi premeva di provare che difendendo in questo recinto la causa della Rumenia, io difendeva la causa della lealtà e dell'onore nazionale di quel paese, e perchè non è mio costume di citare fatti che non sieno strettamente veri.

Io ho ascoltato con molta riverenza, come è mio costume sempre, le parole di quell'illustre uomo di Stato di cui gli Italiani han sempre seguito i consigli e gli ammaestramenti che egli bandiva dalla cattedra, che è stato tanta parte del risorgimento del nostro paese. I suoi ammaestramenti non sono andati al certo perduti, e nell'animo mio è vivo al pari che nel suo il sentimento di rispetto, di riverenza per la libertà religiosa.

Se si fosse veramente trattato di offendere la libertà di coscienza avrei serbato il silenzio od avrei unita la mia povera voce a quella dell'on. Senatore Mamiani. Se mi sono schierato nel campo rumeno, egli è che io non credo che la libertà religiosa corra nessun pericolo sulle sponde del Danubio.

Io ho sempre creduto e credo fermamente che la questione religiosa in Rumenia non sia che la maschera di un altro sentimento, che io mi astengo dal qualificare in questo nobile recinto e che risponde ad influenze occulte e potentissime ed i cui miasmi corrompono ogni sentimento retto e generoso.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1879

Con mio rammarico non posso quindi acquietarmi a quanto disse l'illustre preopinante. Anzi le sue parole mi suggeriscono di chiedergli se per avventura egli non tema che coll'attuale nostra condotta a Bukarest noi non offendiamo un altro altissimo principio, il principio di non intervento, che ebbe in lui medesimo un così grande e così eloquente difensore.

L'ingerenza negli affari interni di uno Stato, come disse egregiamente il mio amico Senatore Alfieri, è molto pericolosa, e soprattutto molto pericolosa per l'Italia, che deve al principio del non intervento la sua indipendenza e la sua unità; e se questo principio fosse disconosciuto e calpestato, forse la nostra unità potrebbe correre nuovi pericoli, che la stella propizia d'Italia disperderebbe, ma che certamente minaccerebbero eventualmente, forse, di sconvolgere la nostra serena esistenza. Non vi sono che i governi logici che a lungo andare sieno invulnerabili.

Quanto al Senatore Errante, il quale è indifferente che il Governo si appigli all'uno o all'altro, io dichiaro francamente che non sono di così facile contentatura. Io credo che un Governo previdente debba sapere scegliere a tempo, e nella sua scelta considerare ciò che torna più vantaggioso al proprio paese. E nelle attuali contingenze chi può dubitare che non torni più utile all'Italia il pronto riconoscimento della Rumenia, dopo che l'on. Depretis con eloquentissime parole ci ha detto quanti interessi economici, quanti interessi industriali e commerciali legano l'Italia alla Rumenia, e rendono indispensabile di agevolare, non di paralizzare, le relazioni internazionali tra essa e la Rumenia?

L'on. Senatore Errante parlando di alleanze che il caso annoda e discioglie, egli ha detto: chi avrebbe potuto supporre nel 1859 che l'Italia sarebbe stata l'alleata un giorno della Prussia? Nessuno. Ebbene mi duole di togliere all'on. Senatore Errante questa illusione; ma il nostro più grande uomo di Stato, il conte di Cavour appunto nel 1859 diceva che l'alleanza della Prussia era la futura alleanza dell'Italia; dirò un fatto che è conosciuto da pochi ma che però non è men vero. Se l'on. Depretis vorrà consultare gli archivî del Ministero vedrà se mal non mi appongo. Se la pace di Villafranca fosse stata firmata 24 ore più tardi, l'alleanza della

Prussia con l'Italia sarebbe stato un fatto compiuto nel 1859. Il corriere che portava la proposta fu fermato sulla vetta delle Alpi, da un dispaccio spedito dopo che si seppe a Berlino che la pace era stata definitivamente segnata. (*Sensazione*). Nè creda il Senato che io abbia raccolto voci più o meno veridiche. Del fatto che ho accennato esistono documenti inconfutabili ed indiscutibili.

Senatore ERRANTE. Domando la parola.

Voci. La chiusura.

Senatore PEPOLI. In quanto a me ho finito, Signori. Non mi resta altro ad affermare all'onorevole Presidente del Consiglio che io non intesi in nessun modo accagionare lui, della politica incerta seguita in Rumenia. Accetto la dichiarazione che i fatti anteriori in diplomazia vincolano sovente loro malgrado i Ministri.

Anzi mi affretto a dichiarare che dopo il suo discorso d'oggi ed i fatti che egli ha citati e le idee che egli ha svolte, io spero, che egli porrà in opera ogni arte diplomatica per procacciare al nome italiano, benedizione ed onoranze sulle rive del Danubio.

Per acquistare influenza su quelle latine razze la politica che io propugno oso dire è la migliore.

Nelle complicazioni orientali che possono sorgere, e sconvolgere nuovamente il cielo europeo, noi troveremo sulle sponde del Danubio una figlia, se oggi la Rumenia troverà sulle sponde del Tevere una madre gelosa dell'onore, della dignità, della indipendenza della sua stirpe gloriosa.

Senatore MAMIANI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Errante.

Senatore ERRANTE. Dirò poche parole. Io non ho detto che ero indifferente che si adottasse l'uno o l'altro metodo; ho detto che ci erano due metodi; o di riconoscere immediatamente la Rumenia, o di attendere che ciò avvenga dopo che sia revocato l'articolo 7 dello Statuto della Rumenia, a termini del Trattato di Berlino. Soggiungeva però, che ove il Governo, come ha dichiarato l'onorevole Presidente del Consiglio, si fosse già manifestato in un modo anziché in un altro, persista in quella sua determinazione. L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto che si trova d'accordo con altre

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1879

potenze sul riconoscimento da farsi non immediatamente, ma dopo l'adempimento della condizione, e l'onorevole Pepoli lo ha lodato di questa sua risoluzione conforme alla mia.

In quanto alle alleanze, ho detto che si fanno le alleanze quando vi sono scopi determinati: che non conviene discorrere di ciò anzi tempo perchè le alleanze per l'avvenire generano inimicizie presenti. Questa è la teoria di tutti gli uomini di Stato.

Che ci sia stato chi abbia preveduto l'alleanza colla Prussia sin dal 1859, sarà forse possibile. Diceva soltanto che le alleanze fuori di tempo sono inopportune, nè più nè meno che il concetto di que' padri di famiglia che parlano del matrimonio dei loro figli quando questi sono ancora bambini. Le alleanze si devono fare quando vi è l'opportunità e l'urgenza, e parlarne in pubblico quanto meno possibile, e alla vigilia delle guerre.

PRESIDENTE. L'on. Mamiani ha la parola.

Senatore MAMIANI. Sarò brevissimo. Io non potevo non ringraziare in modo speciale l'onorevole Pepoli di tutte le cortesi parole che volle rivolgere alla mia umile persona e quasi chiamarmi suo dotto maestro. Per verità io non posso attribuirmi l'ombra di questo merito.

Ora, io domando se dopo tanti discorsi, tanti fatti allegati pro e contra, non rimanga sempre vero questo supremo fatto. Oggi, come oggi in Rumenia gli ebrei sono emancipati sì o no, godono diritti civili e politici sì o no?

Pur troppo, la risposta è negativa compiutamente. Quindi io confido di nuovo nella prudente e liberale saviezza del nostro Presidente del Consiglio intorno al proposito ed anzi su questo sol punto che procuri egli con i suoi mezzi, con la sua autorità, con la sua solerzia che l'art. 44 del Congresso di Berlino sia osservato e nello spirito e nella lettera.

(Benissimo).

Senatore BRIOSCHI, Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore BRIOSCHI. Ho chiesto la parola per fare due proposte. Propongo dapprima si voglia chiudere la discussione generale sopra il Bilancio degli Affari Esteri; in secondo luogo propongo si modifichi l'ordine del giorno, di modo che domani si discuta e si voti al principio della seduta il progetto di legge presen-

tato oggi di urgenza per la proroga dell'esercizio provvisorio, Dirò brevemente le ragioni di questa seconda proposta. Colla proroga dell'esercizio provvisorio non vi è più urgenza domani stesso di passare alla discussione del Bilancio della Marina, ed io desidererei che la discussione stessa potesse rimandarsi a quando il Senato riprenderà le sue sedute.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io pregherei l'onorevole Senatore Brioschi di riservare la sua proposta al momento in cui sia presente il Ministro della Marina, perchè temo che la proroga della discussione del Bilancio della Marina conduca con sé alcuni inconvenienti, in quantochè, se bene ricordo, in quel Bilancio si sanciscono delle disposizioni state prese in forza di leggi votate dai due rami del Parlamento. Io metto la cosa in istato di dubbio, desidero quindi che questa risoluzione sia riservata a domani coll'intervento in Senato del Ministro della Marina.

Senatore BRIOSCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore BRIOSCHI. Io non posso che aderire alla proposta dell'on. Presidente del Consiglio; però è bene che il Presidente stesso sappia che noi abbiamo avuto un'ora fa la Relazione della Commissione di finanza del Senato; che questa Relazione, a cui ho dato una breve scorsa, mi pare molto importante, e perciò sentiamo il bisogno di qualche giorno di tempo per rivolgere la nostra attenzione alle varie questioni dalla medesima sollevate. Prego quindi l'onorevole Presidente del Consiglio di avvertire l'on. Ministro della Marina che nella seduta di domani io ripeterò la proposta fatta testè.

PRESIDENTE. La parola spetta all'on. Senatore De Cesare, Relatore.

Senatore DE CESARE. La Commissione permanente di Finanza ha udito con molta attenzione gli eloquenti discorsi pronunziati intorno allo stato di prima previsione del Ministero degli Affari Esteri; ma poichè da nessuno degli oratori fu fatta osservazione di sorta, sulla parte finanziaria, essendosi da tutti parlato di questioni speciali di politica estera, non è il caso per il Relatore di interloquire; invece esso si limita a pregare il Senato di voler votare questo Bilancio.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1879

PRESIDENTE. Nessuno altro oratore essendo iscritto, la discussione generale è chiusa.

Si dà lettura dei vari capitoli del Bilancio. Il Senatore, *Segretario*, CHIESI legge:

TITOLO I.		
Spesa ordinaria		
CATEGORIA PRIMA. — <i>Spese effettive.</i>		
Spese generali.		
1	Ministero - Personale (Spese fisse)	276,145 »
2	Ministero - Spese d'ufficio	111,000 »
3	Spese segrete	100,000 »
4	Casuali	55,000 »
		542,145 »
PRESIDENTE. Chi approva questa cifra totale, sorga. (Approvato).		
Spese di rappresentanza all'estero		
5	Stipendi ed assegni al personale delle legazioni (Spese fisse)	1,920,700 »
6	Stipendi ed assegni al personale dei consolati (Spese fisse)	2,257,776 »
7	Stipendi ed assegni al personale degli interpreti ed al capitano di porto (Spese fisse)	108,640 »
8	Indennità diverse, viaggi e missioni	478,500 »
		4,765,616 »
PRESIDENTE. Chi approva questo totale, si alzi. (Approvato).		
Spese diverse.		
9	Spese diverse ed eventuali del personale all'estero	530,000 »
10	Sovvenzioni	136,000 »
11	Provvigioni	15,000 »
		681,000 »
PRESIDENTE. Chi l'approva, sorga. (Approvato).		

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1879

CATEGORIA QUARTA. — *Partite di giro.*

12	Fitto di beni demaniali destinati ad uso od in servizio di amministrazioni governative	72,500 »
----	--	----------

PRESIDENTE. Chi l'approva, sorga.
(Approvalo).

TITOLO II.

Spesa straordinariaCATEGORIA PRIMA. — *Spese effettive.***Spese generali.**

13	Assegni provvisori e d'aspettativa (Spese fisse)	15,000 »
14	Stipendio ed indennità di residenza agl'impiegati fuori ruolo, in seguito all'attuazione dei nuovi organici prescritti dall'articolo 1 della legge 7 luglio 1876, n. 3212 (Spese fisse)	<i>Per memoria</i>
14 bis	Soccorsi alla spedizione africana condotta dal marchese Antinori	28,000 »
		43,000 »

PRESIDENTE. Chi approva questo totale, si alzi.
(Approvato).

Spese di rappresentanza all'estero.

15	Indennità ai regi agenti all'estero per le spese di cambio	100,000 »
----	--	-----------

PRESIDENTE. Chi l'approva, sorga.
(Approvato).

CATEGORIA SECONDA. — *Movimento di capitali.***Debiti variabili.**

16	Annualità per l'estinzione del prestito fatto onde provvedere alla costruzione di un edificio in Costantinopoli ad uso di ospedale italiano	8,000 »
----	---	---------

PRESIDENTE. Chi approva questa cifra, si alzi.
(Approvato).

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1879

RIASSUNTO	
—	
TITOLO I.	
Spesa ordinaria	
—	
CATEGORIA PRIMA. — <i>Spese effettive.</i>	
Spese generali	542,145 »
Spese di rappresentanza all'estero	4,765,616 »
Spese diverse	681,000 »
	5,988,761 »
CATEGORIA QUARTA. — <i>Partite di giro</i>	72,500 »
	6,061,261 »
TOTALE della spesa ordinaria	

PRESIDENTE. Chi approva questa cifra totale, sorga.
(Approvato).

TITOLO II.	
Spesa straordinaria	
—	
CATEGORIA PRIMA. — <i>Spese effettive.</i>	
Spese generali	43,000 »
Spese di rappresentanza all'estero	100,000 »
	143,000 »
CATEGORIA SECONDA. — <i>Movimento di capitali.</i>	
Debiti variabili	8,000 »
	151,000 »
TOTALE della spesa straordinaria	

PRESIDENTE. Chi l'approva, si alzi.
(Approvato).

INSIEME (Spesa ordinaria e straordinaria)	6,212,261 »
---	-------------

PRESIDENTE. Chi approva il totale generale, sorga.
(Approvato).

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1879

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda la votazione a squittinio segreto si farà domani.

Leggo l'ordine del giorno per domani:

« I. Votazione a squittinio segreto del progetto di legge per l'approvazione dello Stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri, per l'anno 1879;

« II. Discussione dei seguenti progetti di legge:

« Esercizio provvisorio degli Stati di prima previsione dell'entrata e della spesa dei Ministeri delle Finanze, degli Affari Esteri, della Marina, del Tesoro, dell'Istruzione Pubblica, dell'Interno e della Guerra a tutto marzo 1879;

« Stato di prima previsione della spesa del Ministero della Marina, per l'anno 1879;

« Aumento di un milione al fondo inscritto

nel Bilancio 1879 per costruzione di strade provinciali, e corrispondente diminuzione del fondo da inserirsi per lo stesso oggetto nel Bilancio 1881 ».

Avverto i signori Senatori che domani la seduta comincerà alle ore due, e li prego di volere per quanto è possibile essere precisi per l'ora indicata.

La seduta è sciolta (ore 6).

Rettificazione

Nella pagina 1420 della tornata del 17, colonna prima, linea 47^a, invece di *neutralità* leggasi *naturalità*.

